

L'ALLUVIONE

A Tina sarebbe molto piaciuto andare a scuola quel giovedì pomeriggio. In effetti considerava il rientro pomeridiano un'occasione estremamente favorevole per un certo incontro che la mattina, chissà perché, risultava più improbabile.

Mario Traverso, il mito della classe, scendeva a piedi da Corso Aurelio Saffi e incrociava Tina proveniente da Via Carlo Barabino all'altezza della Questura. Un battito d'ali fino alla scalinata del D'Oria, ma anche una sofferenza psicofisica se consideriamo le scale del vecchio cassone dal lato delle Medie, già micidiali in solitudine, figurarsi in compagnia di un divo come Mario. Arrivata in cima sotto il peso dell'emozione e della cartella di cuoio Tina non sapeva mai se ringraziare la sorte o maledirla. Quando era sola se la prendeva comoda e inventava dialoghi intelligentissimi; con lui era sempre una corsa col fiatone e frasi di una stupidità allucinante.

I ritorni a casa invece si presentavano più facili: prima di tutto le scale in discesa, poi c'era Rosy da accompagnare alla fermata del 4 che guarda caso si trovava sul percorso di Mario. Girato l'angolo della Questura bastava rallentare il passo e far finta di chiacchierare per dar tempo al campione di raggiungerle dopo aver preso a cartellate lo sporco doriano di turno: una scena che si ripeteva quasi ogni giorno all'uscita di scuola. A quel punto l'autobus, già pieno come un uovo, accendeva il motore e Rosy si esibiva nella sua corsetta quotidiana con le gambe secche in fuori e i capelli al vento. La scomparsa di Rosy regalava a Tina un breve istante d'intimità con lui, dopodiché la chioma dorata e i fieri polpacci da calciatore svanivano dietro la curva che costeggia la Fiera del Mare e addio. Tutto questo con ogni probabilità sarebbe accaduto anche quel giovedì pomeriggio, se non fosse stato l'8 di ottobre del 1970.

Già la sera del 7 s'era messo a piovere come in terra e al mattino tutti si svegliarono sotto l'ira di dio. Dopo pranzo i genitori di Tina annunciarono che nessuno si sarebbe mosso di casa. Niente ufficio, niente scuola. Trattandosi di tipi prudenti che non facevano mai il passo più lungo della gamba, è facile che

avessero sentito per radio la notizia del casino combinato a Voltri la sera prima dal Leira in piena.

Come al solito Tina non sapeva un tubo di niente né si sognava di domandare. Si chiuse in camera sua, infilò nel mangiadischi *Occhi di ragazza* di Gianni Morandi e incollò la faccia al vetro della finestra. C'erano due frasi in quella canzone che l'obbligavano a spingere il 45 giri dentro la fessura non una, ma due, tre, cinque e anche dieci volte di seguito. Frasi inquietanti e sottilmente misteriose tipo *Quando si fa notte nei tuoi occhi c'è una luce che mi porta fino a te*, o terribilmente struggenti come *L'acqua di una lacrima d' addio sarà l'ultimo regalo che da voi riceverò*. Verso le due del pomeriggio era più l'acqua della lacrima a farle effetto, forse a causa delle preoccupanti condizioni meteorologiche. Tutto sommato però non era male guardare un simile pandemonio al di qua del doppio vetro. Ripensandoci, se fosse andata a scuola non è poi detto che l'avrebbe incontrato, mentre qui almeno poteva abbandonarsi a fantasticherie del tutto legali, non essendo stata sua l'idea di fare vacanza quel giorno.

La faccenda di Mario aveva avuto inizio in prima Media esattamente la mattina del 5 dicembre 1969. Tina ci sballava per le date e a fini di sicurezza (maniman la memoria l'avesse tradita) annotava tutto su un diario segreto che giaceva sepolto tra pile di mutande in fondo al cassetto della biancheria. Più per smania d'incasellamento che per sfogo letterario. L'anziana Prof d'italiano si era svegliata quella mattina con l'idea d'interrogare. Riassunto e commento della *Madre* di Ungaretti. Toccò a Traverso andare alla cattedra e chissà perché all'improvviso tra le file dei suoi amici calò un silenzio di tomba. Loro evidentemente sapevano, Tina no. Quando la Prof ignara pure lei (o colpita da arteriosclerosi incipiente) gli domandò se condividesse i sentimenti del Poeta nei confronti della Madre, a voce bassa egli rispose che sua madre era morta.

A Tina il cuore si fermò di colpo e per un attimo se lo ritrovò in bocca. Non si rese nemmeno conto di come la Prof se la cavasse in quel frangente, perché troppo occupata a riprendere il controllo del suo muscolo impazzito. Fu travolta da un'ondata di passione devastante nei confronti di Mario Traverso. Se lo sguardo potesse bucare la materia il bel Mario avrebbe avuto la schiena come Wild Bill Hickok, un colabrodo. Lei nell'ultimo banco in quanto alta, robusta e

insignificante; lui nel secondo in quanto bello, coraggioso e soprattutto sventurato. Queste strane correlazioni avevano luogo solo nella mente di Tina, per natura volta alla tragedia.

Tuttavia non le mancava una certa dose di realismo: il fatto che Mario procedesse al suo fianco tra la Questura e il portone della scuola non significava automaticamente che l'amasse. Già Rosy si sarebbe esaltata, Tina no. Lo sapevano anche le pietre che amava un'altra. Purtroppo. E quest'altra era talmente al di sopra di tutte loro da rendere vano ogni tentativo di competizione. Sedeva nel primo banco a destra vicino alla porta, all'opposto di Mario: bionda, magrissima, tutti otto sulla pagella, danza classica, padre avvocato, Albaro. A invertire l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Il prodotto in questione si chiamava Lella. Una viziata, arida, schifosa albarina di merda, avrebbe scritto qualche anno più tardi sul solito diario. Per ora si limitava a considerarla un essere estremamente odioso. Naturale che Mario ci perdesse le bave, è sempre così: su questo fronte Tina aveva già capito come funziona tutta la baracca. Sotto il grembiule nero Lella portava i jeans (Levi's o Wrangler boh, non sapeva) abbinati a un meraviglioso assortimento di Lacoste e a scarpe da tennis col bollino verde dietro, garanzia di autenticità (non ne avrebbe saputo indicare la marca, ma che fossero autentiche era pronta a giurarlo). Tutta roba da fantascienza per lei che portava gonne smesse da sua cugina, camicette scubbie, calzettoni al ginocchio e scarpe marroni con la punta quadrata. Si approssimava il momento in cui Lella avrebbe sfoggiato uno splendido Loden verde, autentico pure quello. Non che Tina ci patisse più di tanto: Lella era Lella, si sa, ma l'eroico Traverso (porca l'oca) avrebbe potuto evitare di farsi trattare a mo' di strassun da lavare per terra. Così è la vita, nell'ultimo banco in fondo c'è una tipa che guarda il tipo del secondo che guarda a sua volta la tipa del primo. La quale ci prova un gusto tremendo a farlo sentire una cacca.

Per fortuna Tina sapeva creare con l'immaginazione interi film, ispirandosi a libri come *La Primula Rossa*, *Il fiume abbandonato*, *Nevada*, *I tre moschettieri* e ovviamente *Piccole donne*. In questi film ella ricopriva le parti di un intero cast, facendosi aiutare dai poster di Aldo Reggiani e Paul Newman che stavano appesi a una parete della sua camera. I baci stampati appassionatamente dall'eroina

sulle labbra dell'eroe consumavano a poco a poco la carta all'altezza della bocca, unica traccia peccaminosa che passò sempre inosservata agli occhi di sua madre.

Stava giusto interpretando uno dei suoi preferiti - dove protagonista è l'altera padrona di un ranch che in segreto ama un reietto dall'animo nobile, ma si decide a cadergli tra le braccia solo dopo aver scoperto che era stato lui a salvarla dal disonore, però aveva taciuto temendo il suo disprezzo - quando sua madre irruppe nella stanza e spalancò la finestra di botto. Affacciata sotto un'acqua della madonna Tina ebbe di fronte uno spettacolo di gran lunga superiore al più catastrofico dei film. Perché era reale.

Poco dopo le tre del pomeriggio il Bisagno, esploso dal condotto sotterraneo che lo porta alla Foce, scendeva da Brignole verso Corso Torino impennandosi su Via Carlo Barabino come un destriero giallastro e schiumoso. Vinta la strozzatura delle case l'acqua prendeva la forma di un fiume fangoso che cresceva sui fianchi dei palazzi invadendo i negozi, minacciando i piani ammezzati, riempiendo le discese dei garage dove le macchine galleggiavano ammucchiandosi e scontrandosi in modo assurdo. Per il momento Tina non pensò alla 500 bianca vecchio modello, portiere controvento, che stava esalando l'ultimo respiro nel garage di fronte. Bisognava preoccuparsi dell'acqua che saliva verso le finestre di casa, le quali per l'appunto si trovavano al piano ammezzato. Gradualmente cominciò a prendere forma l'eventualità di riparare ai piani di sopra.

Tina fu presa dal panico. I piani di sopra, chi conoscevano ai piani di sopra? Nessuno. E quando mai avevano avuto a che fare con gente dei piani di sopra? Se è per questo nemmeno ai piani bassi conoscevano qualcuno, a parte il carabiniere del primo piano e la moglie. Ma sua madre tagliando corto affermò che in alto ci abitava l'amministratore, quindi. Già, quindi Tina cominciò a riflettere seriamente su cosa portarsi dietro. Salvare il salvabile. Non a tutti capita di trovarsi di fronte alla scelta di cosa portare sulla famosa isola deserta. A dodici anni ella ebbe questa opportunità e decise per i seguenti oggetti assolutamente inutili dal punto di vista pratico: un vecchissimo orsacchiotto di pezza di nome Pilli, il mangiadischi, un portadischi a fisarmonica con i dischi, *Le avventure di Tom Sawyer* senza parolacce, *L'isola del tesoro*, *Moby Dick* in edizione ridotta senza

descrizioni di balene, *Piccole donne* e *Le piccole donne crescono*. Punto. Dopo le quattro si capì che non sarebbe stato necessario trasferirsi ai piani di sopra.

Per Tina avrebbe anche potuto trattarsi di un intermezzo un po' strong tra un film e l'altro se intorno a lei non fossero rimasti segni inequivocabili di una furia tutt'altro che immaginaria. La striscia nera sotto le finestre per esempio, cancellata anni più tardi dall'unanime decisione condominiale di ridipingere la facciata; e poi il fango, fango dappertutto che la obbligò a indossare quegli odiosi stivali di gomma che facevano sudare i piedi. Ma del fango non fece l'esperienza peggiore. Intanto guai a uscire di casa, le scuole erano chiuse, nessuno si muoveva. Di roba mangereccia era pieno il frigo e la credenza traboccava indipendentemente dall'alluvione: i suoi non avrebbero mai permesso che restassero vuoti, comunque. Comunque a casa almeno fino a lunedì.

Fu tornando a scuola che seppe di volontari muniti di pale, stivaloni, calzonacci e giacche da lavoro che si recavano ovunque ci fosse bisogno di togliere il fango. Sentì vagamente che alcuni suoi compagni maschi, tra cui Mario, confabulavano circa la possibilità di unirsi agli spalatori. Chi poi effettivamente mettesse in atto il proposito Tina lo ignorò. Né poteva fregargliene di meno di tutto quel fango da rimuovere. Che si sbrigassero, a lei faceva schifo dover camminare schivando a destra e sinistra. E mettere gli stivali, sporcarsi. Per non parlare della roba alluvionata in Piazza della Vittoria che sua madre si ostinò a visionare tutta senza ricavarci niente di buono. Solo jeans malimbelinati, non quelli a zampa di elefante che Tina voleva. Ritenne che se li fossero presi i più furbi, arrivati prima di loro. Anche dischi ce n'erano rimasti pochi. Facevano effetto così sciolti senza copertina e non le andava molto di toccarli. Alla fine portarono a casa una *Turandot* con Francesco Merli e Gina Cigna che fece contento suo padre.

La morte della vecchia 500 procurò a tutti qualche malinconia, ma presto si venne a sapere che le macchine alluvionate davano diritto a uno sconto sull'acquisto del nuovo, il che diede come risultato una Fiat 500 bianca ultimo modello con portiere antivento. Quando la macchina nuova fece il suo ingresso nel garage di fronte al posto dell'altra, di fango non ce n'era più. Né tracce fangose erano rimaste nella mente di Tina, eliminate da quel processo di pulizia interiore che spinge la rumenta sotto il tappeto.

Se avesse conosciuto gli angeli del fango o qualcuno le avesse raccontato delle loro imprese, chissà che non avrebbe drizzato le antenne a quanto le accadeva intorno. O forse no. Di sicuro ne sarebbe uscito un nuovo film dove il mitico Mario Traverso avrebbe ripescato lei Clementina Ferrari da una palude di fango. Poi sollevandola tra le braccia tutto lercio e imbrattato dalla testa ai piedi l'avrebbe baciata appassionatamente sulla bocca.

ROSY IMPARA A BACIARE

Maria Rosa Paparella detta Rosy si alzava tutte le mattine alle sei e mezza per raggiungere il capolinea del 4 in Via Soliman, Sestri Ponente. Per sedersi a capolinea bastava arrivare un po' prima delle sette, e Rosy era la puntualità in persona. Tanto puntuale da costituire l'incubo di Tina che se la trovava alle otto meno dieci sotto casa con ogni tempo, anche quando a Genova tirava quella micidiale tramontana che ti sparava i capelli dietro la testa o te li spingeva sugli occhi specialmente all'angolo della Questura, dove chiamavi a raccolta tutte le tue forze per aprire una breccia nel vento.

Dalle Tre Caravelle Rosy e Tina salivano al cancello che dà sul cortile del Liceo-Ginnasio Andrea D'Oria, alias del vecchio cassone. Quel sabato mattina però non c'era vento: era il 20 aprile del 1974 e il Prof ripiegava *Il Secolo XIX* alle otto e cinque, bofonchiando qualcosa circa il rapimento del giudice Sossi da parte delle BR. Ma a nessuno in quel momento premeva conoscere le opinioni critico-filosofiche di Rodolfo Amarotti, uomo d'ordine di conclamata fede socialdemocratica nonché professore di greco, latino, italiano, storia e geografia presso la V Ginnasio sezione B. Anche i politicomani della classe avevano ben altro di cui preoccuparsi, per il semplice motivo che il programma della mattinata avrebbe stroncato un elefante già dalla prima ora: interrogazione a tappeto di verbi greci seguita da versione di greco con metodo a scacchiera brevettato Amarotti. Matematicamente impossibile copiare, a meno che non fossi Mister Fantastic in persona.

Quanto a Rosy e Tina, che aprivano *Il Secolo* solo alla pagina degli spettacoli (Rosy preferiva tacere che in casa sua circolava *Il Lavoro*), contrapponevano alla totale indifferenza verso la politica un'ottima competenza dei verbi greci e dell'arte di tradurre, avendo trascorso l'intero pomeriggio del giorno prima a sgobbare sui libri. Non per abbeverarsi alla fonte del sapere, ma per lui, per Amarotti. C'era dietro l'incommensurabile bruttezza di quell'uomo un che di potente, di carismatico che spingeva anche l'essere più amorfo a provare un brivido di emozione. Figurarsi tipe come Rosy e Tina che per una parola di encomio erano pronte a svenarsi. Egli stava su un piedistallo da cui nessuno si sarebbe mai sognato di schiodarlo. Non si metteva in discussione, punto. Anche quando certe sue affermazioni o previsioni risultavano del tutto oscure, come quella sul futuro delle TV private con i relativi diabolici retroscena, argomento sinistramente misterioso di cui solo lui pareva possedere la chiave, mentre tutti lo guardavano a bocca spalancata facendo segno di sì. Senza averci capito un'acca. Ma era questo il suo fascino. Egli ammiccava all'uditorio con aria complice, come dire: un giorno ricorderete che ve l'avevo detto.

Rosy consegnò la versione a mezzogiorno meno un quarto dopo averla controllata almeno quattrocento volte. Il problema che l'assillava da una settimana si riaffacciò alla sua mente più irrisolto che mai. Non era un problema di matematica, ma di vita. Quel pomeriggio si sarebbe recata a casa di Tina, i cui genitori erano in gita alle Cinque Terre con le Acli, perché come al solito Tina aveva trovato la soluzione, ma si rifiutava categoricamente di anticiparle anche mezza parola. Bisognava pazientare fino alle tre e poi si sarebbe visto in pratica. Da una settimana Rosy usciva con un ragazzo, ossia ci era uscita la domenica precedente e l'avrebbe rivisto l'indomani.

Escluse le gambe troppo secche, un accenno di scoliosi e l'apparecchio fisso (che avrebbe tolto di lì a poco) Rosy non poteva annoverarsi tra le racchie, anzi. I capelli neri mossi, lo sguardo caliente, la pelle olivastra ne facevano un tipo di zingara, però sui generis; d'indole un po' nervosa (a cominciare dalla parlata a macchinetta), nei momenti critici diventava una raffica di mitra. Non ci fossero stati i suoi a rammentarle in ogni istante le loro origini buzzurre, si sarebbe sentita una gran dama, e lontana da loro s'arrabattava per sembrarlo. Ma le bastava

vedere suo padre in divisa da spazzino o peggio coglierlo durante la lettura serale di *Selezione* (cui era abbonato), per tacere di quando sorbiva la minestra, per farsi venire le convulsioni dalla rabbia. Studiava come una matta la Rosy per levarsi da quella merda di Sestri, che schiattassero tutti compreso il nonno il quale belin, non sapeva far altro che ratellare con sua madre dalla mattina alla sera. Sua madre che faceva la serva, in casa e fuori.

Ora questo Giuseppe Bolla detto Pino, di due anni più vecchio di lei, l'aveva conosciuto d'estate a Torrighia dove i suoi la spedivano a passare le vacanze a casa della zia Jole. Il padre di Pino era proprietario di una pompa di benzina con officina annessa (Autofficina Bolla) sulla statale della Scoffera, e Pino ci lavorava anche lui perché studiare gli prendeva male. Era un impallinato delle moto affetto da logorrea cronica, cioè non la piantava un attimo di rintronarti il cervello. Ultimamente viaggiava su un Gilera 125 carenato da competizione, truccato di brutto allo scopo di produrre un baccano della madonna.

Da principio Rosy aveva fatto la tumistufi, poi s'era degnata di sorridere (ridere mai per via dell'apparecchio) alle battutine che lui le lanciava dalla moto, infine ci era salita. Sulla moto. D'altronde Pino era un bravo cristo, un po' volgarotto ma buono come il pane. E poi c'avevano la lira. Zia Jole li conosceva fin da bambini lui e suo fratello Gianni, dunque. Dunque lì per lì la faccenda non era andata oltre qualche giretto in moto. E' chiaro che a Pino non difettava la pazienza. L'ultima volta che i Paparella erano andati su a Torrighia le aveva tirato l'amarena con una di quelle frasi emblematiche tipo "domenica faccio un salto giù a Sestri con la moto". Rosy non gli aveva dato importanza e invece eccolo, domenica 14 aprile in Via Sestri col chiodo di vera pelle e un casco integrale Nolan sotto il braccio, nuovo di trinca. A vederlo così non stava affatto male, a parte il naso a becco e le gambe lievemente arcuate. Lo riscattavano le spalle e i pettorali, ma soprattutto i fianchi stretti che finivano in un sedere fatto per stare appiccicato al sellino di una moto.

Si era imboscata con lui alla Villa Rossi dopo aver lasciato sua cugina Ketty in via Sestri a fare da palo. E alla Villa Rossi erano cominciati i casini: Rosy non aveva la più pallida idea di come si facesse a baciare. Teoricamente tutto ok, ma in pratica. In pratica, per la legge del contrappasso (visto che non la teneva mai

ferma), le si era paralizzata la lingua e a momenti finiva soffocata da quella di lui che pareva una turbina. Pur morendo di vergogna Rosy non voleva gettare la spugna: col coraggio della disperazione era riuscita a sbloccarsi, fin troppo però, nel senso che ora le due lingue cozzavano una contro l'altra ostruendosi a vicenda. Insomma un macello. A quel punto Pino, col tatto e la delicatezza di un ippopotamo, se n'era uscito con un "belin non sei proprio buona" che aveva ferito Rosy nell'orgoglio e le bruciava più di tutto.

I fatti nudi e crudi erano stati riferiti a Tina per telefono quella sera stessa, comprese le dolenti note della frase incriminata. Aveva così preso corpo nella fervida immaginazione di Tina la geniale idea che domenica 21 aprile avrebbe sollevato Rosy dalla polvere dell'ignominia.

Devi usare una bocca finta che non ti faccia schifo, dichiarò con aria esperta afferrando una mela bella grossa. Poi col coltello scolpì nella polpa un perfetto cavo orale. Adesso bacia, ordinò, e vedrai che sarà più facile perché nella mela non c'è nessuna lingua. Rosy esplose in una specie di nitrito e per un attimo parve sul punto di morire: piegata in due accostò la mela alle labbra riuscendo solo a sputarci dentro. Ma più si sganasciava più Tina si faceva seria. Ora tira fuori la lingua e passala all'interno della mela, proseguì imperterrita, ma senza agitarti. A Rosy uscì dalla gola un residuo di nitrito che a poco a poco si spense. Stavolta fece come Tina aveva detto senza ridere e prendendo gusto al sapore del frutto che era ottimo. La cosa più importante, sentenziò Tina, è stare calmi. Già, ma per Rosy non era la cosa più semplice. Devi fare molto esercizio, guarda. E Tina a sua volta s'incollò alla mela che nel frattempo aveva scavato per sé, sapendo quanto Rosy fosse schizzinosa.

Quella tranquilla ragazzona pareva conoscere la vita senza averne mai fatto esperienza, ma in realtà si stava preparando. A tale scopo nella sua camera era stato appeso di recente un nuovo poster, Robert Redford in *Corvo Rosso non avrai il mio scalpo*, assolutamente da sballo. Tina condusse Rosy con la mela di fronte al viso di Robert e la invitò a baciario. Tramite la mela. Rosy sentì un'ondata di fiduciosa gratitudine invaderle il cuore. Chiuse gli occhi, avvicinò la bocca alle fantastiche labbra di Bob e sporgendo la lingua lo baciò.

TINA SI ACCONTENTA

Da quando la stella di Mario Traverso (il mito della classe) era tramontata, nel segreto del cuore di Tina esisteva un solo uomo: Rodolfo, ebbene sì, il professor Amarotti.

E' difficile immaginare un esemplare maschile più distante da Paul Newman e Robert Redford. Allampanato, secco come un'aringa, quattro peli in testa, orbo come una talpa con un paio di occhiali spessi che sormontavano un naso interminabile vistosamente spostato a sinistra e una bocca larghissima. E dietro le lenti due occhi sporgenti da rana sovrastati da sopracciglia cespugliose. Se il concetto di bellezza è spesso relativo (la solita canzone, non è bello ciò che è bello, eccetera), nel caso di Amarotti contava un unico dato assoluto: la bruttezza.

Il miracolo è che non appariva affatto ridicolo. Semplicemente era troppo autorevole per suscitare il riso, cioè faceva ridere, ma solo quando voleva lui e non per la sua faccia. Le mani lunghe e affusolate si muovevano in gesti pacati e precisi. Mai una sbavatura. Tina ne seguiva con lo sguardo il più piccolo movimento, pensando che quelle dita avrebbero potuto scorrere sulla tastiera di un pianoforte e se questo fosse accaduto, per la tastiera sarebbe stata un'esperienza paradisiaca.

Mai passione fu più sublimata e pervasa nel contempo da inconsce e sottili pulsioni erotiche. Tanto sottili da sfuggire perfino alle sensibilissime antenne di Rosy. Avvicinandosi le vacanze estive Tina cominciò a metabolizzare il fatto che l'avrebbe perduto per sempre. Poiché tutto è caduco a questo mondo, Rodolfo Amarotti sarebbe passato al Liceo come insegnante di greco, però nella sezione F. Peccato che per una stupida beffa del destino Clementina Ferrari avrebbe dovuto accontentarsi d'incontrarlo in corridoio, una volta ogni morte di papa e per puro caso. Fu così che si decise a scavare una fossa nell'angolo più remoto di sé e a seppellirvelo con tutti gli onori. Dopodiché si ritrovò sola.

Per fortuna Rosy aveva programmato un'estate di fuoco a Torriglia. La buona nuova era che zia Jole avrebbe ospitato anche l'amica per tutto il mese di agosto. Quando Rosy si metteva un'idea in testa marciava peggio di una schiacciasassi: a sedici anni suonati era ora che Tina la piantasse di sbaciacchiare vecchi poster. Era ora che si facesse il ragazzo.

Da un po' meditava un'uscita a quattro, ma Tina non era tipa da farsi trascinare in un appuntamento al buio. Le occorreva prima vedere, valutare, ponderare e infine decidere. Rosy invece avrebbe optato per l'effetto sorpresa, visto che in mente aveva già tutto un piano il cui punto nodale era il fratello sedicenne di Pino Bolla, Gianni, meglio noto in compagnia come Big John.

Se è vero che *nomina sunt consequentia rerum*, pare evidente che costui non fosse una silfide. Al contrario somigliava molto più a un armadio. Robusto e solido, un armadione di legno massiccio, non pregiato ma indistruttibile. Un bel castagno. Spesso tuttavia l'apparenza inganna: a dispetto della sua figura fisica che ricordava quella di un mandriano dell'Iowa, Gianni poteva contare su un animo sensibile e un'intelligenza pronta che non vedevano l'ora di ripulirsi dall'untume dell'Autofficina Bolla. A Genova frequentava con profitto l'Istituto Tecnico Commerciale Vittorio Emanuele II in Largo della Zecca. Con la ferma intenzione d'isciversi a Economia e Commercio. E poi divorava qualsiasi oggetto leggibile con la stessa foga impiegata nell'ingoiare lasagne al pesto, torta pasqualina o testa in cassetta. Il suo difetto purtroppo, una sorta di vizio genetico, stava nell'ubriacare l'interlocutore con un torrente di parole, dettate dall'ansia di mostrare la propria competenza in ogni campo dello scibile. Avrebbe fatto un figurone al Rischiatutto.

Al contrario sul fronte delle ragazze era un analfabeta, o come gli ripeteva suo fratello, decisamente un belinone. Per questo e per altri motivi secondo Rosy sarebbe stato perfetto come principe azzurro di Tina. Innanzitutto a causa della stazza che gli avrebbe permesso di sollevare senza il minimo sforzo i sessanta e passa chili della propria dama; mentre le vaste e variegiate letture avrebbero soddisfatto le palle intellettuali di lei. Quanto alle maniere un po' rozze, sarebbe toccato a Tina educarlo. La stessa Rosy stava svolgendo un lavoro egregio con Pino, considerati i due mesi scarsi di frequentazione. Un lavoro che richiedeva

tempo e pazienza, ma prima o poi avrebbe dato i suoi frutti.

Venne dunque agosto e il tempo delle feste in casa di uno e dell'altro. Feste durante le quali si ballavano lenti da richiamo della foresta che avrebbero risvegliato gli ormoni a uno zombi. Ma sebbene imbranato, Big John era tutt'altro che un morto vivente, in particolare da quando aveva incontrato la ragazza dei suoi sogni, colei che sola avrebbe potuto distoglierlo dalle fonti del sapere per guidarlo a quelle del piacere. Insomma Tina, prosperosa fanciulla con occhi verde bottiglia, viso tondo e ciuffo di capelli castani fissato lateralmente da una molletta a fiore.

Disgraziatamente a lei non era capitato di udire il magico tintinnio di campanelli che accompagna la freccia di Cupido. Gianni non le dispiaceva, ma ben conoscendo i segni della passione non avrebbe mai potuto confonderli con un brodino tiepido. Ginocchia salde, battito regolare, niente sudori freddi: nessuna speranza.

Fervevano intanto i preparativi per la festa megagalattica che avrebbe avuto luogo nel giardino della zia Jole la notte di San Lorenzo. Giochi, balli e stelle cadenti. Un imperativo categorico serpeggiava nel cuore della compagnia: Tina e Big John quella notte, assolutamente.

E quella notte fu tutta un complotto orchestrato da Rosy a beneficio dei due. Si doveva fare in modo che Tina non rimediasse altro cavaliere che Gianni. Al momento di formare le coppie ci si scambiavano sguardi d'intesa. Partiva la musica. Rimasta sola lei cercava di assumere un'aria disinvolta e in quel momento arrivava lui col suo passo pesante e la camicia aperta sull'ampio torace.

Verso mezzanotte meno un quarto Tina cominciò a pensare che tra un'ora la festa sarebbe finita e lei non aveva ancora baciato un ragazzo. Forse non le sarebbe mai capitato. Avrebbe visto cadere le stelle da sola. Pensò al bel Mario, a quanto negli ultimi due anni di scuola le fosse parso deludente, altro che eroe. E il caro professore ormai lontano, irrimediabilmente perduto.

Mi dispiace di svegliarti, forse un uomo non sarò. I Pooh, un colpo basso. Stavolta Tina lasciò che Gianni le incollasse le labbra sul collo. In una frazione di secondo seppe che stava per giungere il momento di sperimentare il fatidico metodo della mela. Una stella cadde proprio allora: perfettamente inutile esprimere desideri.

Furono giorni elettrizzanti in cui Tina si sentì finalmente "a posto", cioè identica a tutte le altre. Un bagno rassicurante di normalità. Contrariamente a suo fratello, Big John amava viaggiare senza scosse su un tranquillo vespino 50, in cima al quale faceva l'effetto di un gigante in sella a un pony. Metodico in amore come nella vita quotidiana, si presentava al cancello della zia Jole ogni giorno alle tre in punto. Scendeva dalla Vespa e suonava il campanello. Risaliva sulla Vespa disponendosi all'attesa che durava almeno dieci minuti. Alla comparsa di Tina metteva in moto, le faceva posto, s'impiccava sul bordo del sellino e aspettava che lei s'incastasse nell'esiguo spazio rimasto dopo aver fatto pencolare il potente mezzo a destra e a manca. Dopodiché con calma tirava su i piedi e partiva a una velocità che a Pino avrebbe procurato coliche di disperazione. In quel mentre giungeva Pino rombando sul bolide, caricava Rosy al volo e prima che gli altri due avessero preso coscienza del fatto, erano spariti entrambi in una nube di polvere.

Domenica 25 agosto durante una gita sul monte Antola Tina contò a Gianni una balla colossale. Allo scopo di allontanare la minaccia del dopo-Torriglia, assolutamente inevitabile, in presenza di Rosy e Pino dichiarò che l'attendeva un soggiorno obbligato presso i nonni materni in quel di Taormina. Per tutto il mese di settembre fino all'inizio delle scuole. E Rosy le resse il gioco.

Ora, escluso il fatto che da vivi i nonni di Tina non si erano mai spinti oltre la pineta di Arenzano e l'intera famiglia vantava origini schiettamente liguri, a giudizio di Rosy il povero Gianni avrebbe meritato un trattamento migliore. Verissimo. Tuttavia la prospettiva di vederselo spuntare sotto casa le successive domeniche, e doverlo presentare ai suoi con tutti gli annessi e connessi, mandava in panico Tina. Molto meglio la Sicilia. Quanto ai nonni materni, dalla pace di Staglieno e con l'indulgenza tipica dei morti, l'avrebbero compresa. Non aveva calcolato però di avere a che fare con un autentico mulo. In senso buono, si capisce.

Nelle faccende amorose così come nell'esistenza quotidiana Gianni rivelò una cocciutaggine senza precedenti. Dopo aver lasciato passare settembre e ottobre senza dar segni di vita, a mezzogiorno e venti del 31 ottobre, vigilia del ponte dei Santi, si piazzò davanti al D'Oria e attese. Doveva trattarsi per forza di una soffiata, perché quel giorno le ragazze sarebbero uscite mezz'ora prima e lui non poteva

saperlo. Già Pino se ne fregava di cosa facesse Rosy durante la settimana, figurarsi roba di scuola. Quindi era stata Rosy, senza ombra di dubbio.

Quando alla mezza vennero giù dallo scalone delle Tre Caravelle, Tina reagì come di fronte a un fantasma: occhi sbarrati, bocca spalancata, ginocchia piegate dallo sgomento. Davanti a lei quattro giorni di vacanza e nessun'altra prospettiva. Dacché era cominciata la prima Liceo aveva visto il professore una volta sola fuori dall'aula, circondato dagli ex alunni che gli facevano festa. Sentendosi spaventosamente anonima si era domandata come avesse potuto fumarsi il cervello fino a quel punto. E aveva rinnegato quella parte di se stessa.

Ora Big John la circondava col braccio possente, macinando parole come patatine fritte. Non era il massimo, ma in vista di quei quattro giorni di vuoto decise di accontentarsi.

OLTRE DE FERRARI

*(QUASI UNA SONATA)**La festa (primo movimento, allegro con fuoco)*

Ci vollero ancora due mesi prima che Rosy realizzasse che con Pino era tutta energia buttata alle ortiche e fiato sprecato. L'impossibilità di cavar sangue da una rapa fu un concetto che avanzò molto lentamente nel suo cervello ostinato, che per rinunciare a un'idea fissa aveva bisogno di sfracellarsi contro un muro. Tuttavia ad accelerare il processo stavolta contribuì la famigliola al completo, genitori, nonni e parentado, i quali avendo pompato da subito a favore di tale unione e continuando a pompare con foga (sapeva lei perché) le fecero scappare del tutto la voglia.

Parallelamente anche Pino, per ragioni più prosaiche, aveva esaurito la pazienza. Colpa di un Westfalia T2 del 1973 parcheggiato sul retro dell'officina di suo padre. Una meraviglia bicolore (parte superiore bianca, inferiore rossa) che nella mente ottenebrata di lui avrebbe dovuto fungere da versione ridotta di una suite da Grand Hotel. Peccato che Rosy avrebbe preferito una vera suite al Grand Hotel (magari insieme a qualcun altro) e non gliene fregasse un fico secco di un camper tappezzato all'interno con poster giganti di Clay Regazzoni e Giacomo Agostini.

Era la sorpresa di Natale di Pino, il famoso salto di qualità, che come tutti i salti di qualità implicava cambiamenti nel rapporto di coppia (uno in particolare) che lei non era disposta a concedere. E non solo a causa della dubbia pulizia del camper o per la presenza in esso di insetti vaganti.

Accortisi entrambi di aver commesso un errore di valutazione, si lasciarono (quasi) in amicizia la notte di San Silvestro e da soli iniziarono il 1975.

Benché si ritenesse fredda, calcolatrice e ben determinata a non cascarci, da circa un mese era capitato a Rosy d'incappare nella trappola del grande amore,

quello “che strappa i capelli” e del quale un giorno sarebbero rimaste “qualche svogliata carezza e un po' di tenerezza”. Proprio quello.

Caso volle che il ventunenne Renato Scaccini da Pistoia, studente d'Ingegneria, avesse preso alloggio a Sestri Ponente presso gli zii, inquilini del palazzo ove per avventura dimorava la famiglia di Rosy. A seguito delle amabili conversazioni sul portone tra la scià Ida (mamma di Rosy) e la scià Maria (zia del giovanotto) era emersa la disponibilità del nipote ad impartire lezioni alla “figetta”, che più di un sei stiracchiato in matematica non riusciva ad acchiappare. Ed ecco come ebbe inizio tutta la faccenda.

Renato Scaccini da Pistoia poteva contare su alcuni punti a suo favore: l'età prima di tutto, quattro anni in più non sono una bazzecola; l'aura da genio tipica dello studente d'Ingegneria; la figura smilza un po' consunta da mezza sega, con sciarpa bordeaux al collo; la fronte alta con accenni di calvizie e il naso affilato lievemente ricurvo sotto gli occhialini da intellettuale; ma soprattutto il toscano accento, distante dalla ligure cantilena come il Primo Mobile dall'anticamera dell'Inferno. A far traboccare il vaso si aggiungeva il possesso (confermato dalla zia) di una favolosa Honda CB 350 F non truccata, a cavallo della quale avrebbe sfiorato quasi volando l'asfalto delle colline pistoiesi: misterioso e affascinante contrasto con la modesta 500 grigio topo posteggiata sotto casa degli zii e traboccante di libri, fogli, carte varie e cicche di sigarette, a indicare il costante lavoro mentale del loro proprietario. Sarebbe bastato anche meno per far cadere la Rosy “come corpo morto cade”.

Questo fenomeno di Scaccini da Pistoia a Tina stava letteralmente uscendo dalle orecchie. Eccetto il colore delle mutande e altri particolari intimi, nulla della sua persona ormai le era ignoto. Ciò che trovava più detestabile nelle storie di Rosy (le proprie non facevano testo) era la totale assenza di dinamismo, per cui anche quel mercoledì 15 gennaio (giorno della lezione di matematica) se n'era andato in fumo senza che l'allieva si fosse spinta oltre le solite occhiate di fuoco. Tina non ne poteva più di sciropparsi lo Scaccini in tutte le salse, e mai una novità piccante. Fu così che alle quattordici e trenta di giovedì 16 gennaio ella sferrò un attacco frontale, componendo il numero che da giorni il suo cervello aveva registrato nella cartella “numeri di telefono da ricordare”. Rispose la scià Maria in persona.

Signora buongiorno, trillò Tina due toni sopra il suo registro abituale, elevando all'ennesima potenza l'effetto "brava bambina" che le era caratteristico; *buongiorno, Lei non mi conosce, sono Clementina Ferrari, un'amica di Rosy, una sua compagna di scuola*. Breve pausa dedicata ai convenevoli. Poi con voce acutissima e un tantino lamentosa: *mi scusi, c'è Renato?*

E'appena uscito, replicò la zia in tono lievemente allarmato, del genere "che vorrà costei da mio nipote", subito resa mite dalla carezza flautata della voce di Tina: *per favore, quando torna potrebbe dirgli che vorrei organizzare una festa di compleanno per Rosy, una sorpresa, e avrei bisogno del suo consiglio?* Al cospetto di tanta innocenza la scià Maria non poté fare a meno di commentare che sì, era giusto che i giovani stessero coi giovani e si divertissero, ci mancherebbe altro.

Sistemata la zia restava da attendere al varco il nipote, il cui accento canoro le carezzò i padiglioni auricolari intorno alle diciassette e quindici di quel fatale pomeriggio.

Ciao, tu non mi conosci, sono Tina, un'amica di Rosy, vorrei farle una sorpresa per il suo compleanno, potresti aiutarmi a organizzare una festa? Eccetera eccetera. Come avrebbe dovuto reagire un giovane beneducato se non mettersi sull'attenti e rispondere *ai Suoi ordini signorina, Le farò sapere al più presto*, o qualcosa di analogo nella sostanza espresso in linguaggio più moderno? S'intende che "potresti aiutarmi a organizzare" fu letto dal destinatario, cui non mancava una certa dose d'intuizione, come un implorante "organizza tu che sei uomo di mondo", sortendo l'effetto "pecorella smarrita" da lei scientemente perseguito. Sebbene Rosy avesse compiuto gli anni il 3 di gennaio, a fini pratici Tina aveva ritenuto opportuno ringiovanirla di due settimane spostando la data del compleanno al 19, che oltretutto cadeva di domenica. Una scusa fresca fa miglior figura di una scusa stantia.

E sabato dopo pranzo lo squillo liberatorio del telefono la sollevò dai dubbi e dalle ambasce. Il meraviglioso Scaccini aveva organizzato: domenica alle 15 sotto i giardini della Questura (la mitica fermata del 4), lei e Rosy sulla favolosa 500 grigio topo. Sede della festa la dimora di un fantomatico amico in un fantomatico carruggio nelle vicinanze di Piazza della Nunziata.

Messo giù il ricevitore Tina fece per risollevarlo e sparare all'amica la notizia-bomba. Ma dopo aver posato su di esso la mano sinistra si bloccò, portando la destra all'altezza del cuore. Quindi decise di sedersi un attimo.

Sentiva il bisogno di riflettere. Fino a quel momento aveva tenuto salda la convinzione di aver agito unicamente per il bene di Rosy; ora cominciava a capire di essersi contata una balla: l'aveva fatto anche per sé. Perché era stufa, stufa e arcistufa del povero Gianni, ecco la verità. Si era semplicemente regalata una chance. Alla peggio starò di nuovo sola, concluse, e non sarà poi una catastrofe. Alzò dunque il ricevitore e compose il numero di Gianni: con voce da moribonda gli comunicò di essersi beccata l'influenza, per cui domani niente. Al futuro ci avrebbe pensato un'altra volta. E finalmente chiamò Rosy.

Trascorsero almeno un'ora al telefono a sviscerare i punti oscuri e gli aspetti inquietanti di quella situazione peraltro destinata, ne erano certe, a imprimere una svolta nelle loro vite. Quasi si stessero scolando una bottiglia di champagne. A tanto non erano abituate, e ancora non era successo niente.

Per prima cosa possedevano una nebulosissima e solo teorica cognizione di dove si trovasse "la Nunziata" (così aveva detto Scaccini), perfino Rosy che montava sull'autobus tutti i santi giorni e tra le due avrebbe dovuto essere la più desbelinata. Purtroppo sia lei che Tina fino a quel momento si erano azzardate ben poco oltre Piazza De Ferrari: al massimo Via XXV Aprile, Piazza Fontane Marose e un pezzetto di Via Garibaldi fino alla Camera di Commercio, dove la mamma di Tina era impiegata. Di norma non superavano i confini di Via XX Settembre.

Ma era l'incognita che le attendeva in casa del fantomatico amico nel fantomatico carruggio a impensierirle più di tutto.

L'arduo problema di come vestirsi lo risolsero optando per la solita roba: camicetta Oxford, golfino carta zucchero su gonna midi e decolté nere per Tina, idem per Rosy con variante di golfino color pesca e stivali marroni. Non erano tipe da minigonna e se anche lo fossero state, per uscire di casa senza dare nell'occhio avrebbero dovuto imboscarla e cambiarsi fuori. Impensabile.

Siccome viene il tempo per tutto, anche il pomeriggio del 19 gennaio arrivò. Giorno di maccaia: cielo bianco, aria umida e sporca, saggia soluzione tapparsi in

casa. Meglio ancora partecipare a una festa.

La 500 grigio topo filava per Corso Aurelio Saffi traballando sulle dubbie sospensioni a una velocità che le nostre cenerentole avrebbero auspicato più moderata, solo per allungare il tragitto. Paventando l'istante in cui una giungla di sguardi alieni si sarebbero posati sulle loro persone, non si resero nemmeno conto di avere varcato il ponte sul Missouri e di trovarsi ormai in piena Frontiera. Passata Piazza Caricamento in un attimo furono a Porta dei Vacca e alla Nunziata.

Un deserto la domenica da quelle parti, uno squallore di sporcizia sui palazzi e sui marciapiedi; macchine posteggiate alla belin di cane, in giro non un cane di nessuno.

Il brontolio del macinino si azzittì davanti al numero 5 di Via Lomellini che ad entrambe parve decisamente un carruggio, almeno secondo l'idea che s'erano fatta dei carruggi non avendoli mai bazzicati.

Quel vetusto palazzo dei Rolli (futuro patrimonio dell'Umanità) si presentò ai loro occhi con la tetraggine di un androne fatiscente e scale consumate che fuggivano in una sequenza interminabile di gradini. Quanti? Non era il momento di contarli. Salirono fino al cielo col cuore in bocca e le ali ai piedi, seguendo Renato che si arrestò di fronte a una porta semiaperta. Una porta mal verniciata di bianco che ricordava l'ingresso di una toilette.

Avanzando tra nuvole di fumo furono messe a fuoco da un'accozzaglia di barbe, baffi, chiome spioventi e occhioni pesantemente truccati che puntarono sulle loro tinte pastello con aria un tantino beffarda, da un altro pianeta. Per una frazione di secondo il tempo fermò il suo battito, come tenesse il fiato, e in quell'istante -senza che nessuno ci facesse caso-Tina scontrò il dorso della mano destra sulla stufa di ghisa che si trovava in mezzo alla cucina. Un gesto che esprimeva tutto il tumulto e il fuoco che l'agitava. Difatti pur ustionandosi di brutto non diede un lamento né si scompose, quasi che la scottatura fosse un obolo per proseguire il cammino.

Una marea di gente si muoveva nel fumo tra la cucina e l'altra stanza occupata da due brande e un paio di materassi buttati per terra. Dopo il primo momento smisero tutti di squadrare le due aliene che Scaccini s'era rebellato dietro. A Tina e Rosy essi apparvero immersi in argomenti di vitale importanza che spesso suscitavano risate piene di consapevolezza, sebbene mosse da ragioni

incomprensibili.

Presto si delinearono due fronti: il folto gruppo dei "vaganti", inquieto e rumoroso, e i quattro seduti al tavolo di cucina su sedie spaiate, appartati e divisi dagli altri per una sorta di necessità. Rosy sedeva accanto a Renato; dall'altra parte del tavolo il fantomatico amico fissava Tina con occhi sornioni da gatto e una sigaretta pendente dal labbro socchiuso.

A giudicare dalla barba incolta, dai capelli arruffati e dall'aria assonnata non doveva essersi preparato granché a quell'incontro. Un maglione dolcevita grigio chiaro un po' corto di maniche e un paio di jeans sbiaditi vestivano la sua figura indolente, appesantita dai piatti di pasta della mensa di Via del Campo, che egli avrebbe potuto tranquillamente smaltire con qualche giro di corsa sulla passeggiata a mare di Corso Italia. Ma è probabile che gli fosse più congeniale star sdraiato sotto una palma a guardare il cielo: lo si capiva dai gesti rallentati, dalle pigre movenze feline e dalle scarse parole che gli uscivano di bocca, condite da un tipico accento spagnolo.

Antonio Alfieri era approdato a Genova da Caracas e divideva quella fantastica dimora con altri studenti venezuelani.

Sul tavolo erano sparse sigarette colorate che Tina non aveva mai visto.

Afferrandone una come un'ancora di salvezza, si sporse in direzione di Antonio per farsela accendere. Tina non comprava sigarette, le scroccava e fumava di tutto, comprese le Gauloises senza filtro. Sapeva essere molto disinvolta con la sigaretta tra le dita e sfruttò questa sua dote nascosta aspirando lentamente il fumo senza tossire, socchiudendo gli occhi e riaprendoli di colpo mentre allontanava la mano dal viso. Cominciava a ingranare, lo si leggeva nello sguardo di lui.

Per mezz'ora avevano scherzato, studiandosi. Ora qualcuno si preparava al balzo, mentre qualcun altro esitava. Rosy s'era un po' sciolta, faceva la gatta, ma Scaccini pareva incerto sul da farsi. Ad un tratto Antonio se ne uscì con un "cosa aspettate voi due" detto alla sua maniera esotica, suscitando la reazione impreveduta di Renato che gli ingiunse di cominciare prima lui. Si trattava di una provocazione bella e buona, e fu accolta.

Antonio venne a sedersi sulla quinta e ultima sedia in dotazione nella stanza, che stava appoggiata al tavolo dalla parte dello schienale, accanto a Tina; così lei

ebbe di fronte il suo viso che la fissava, avvicinandosi. Non poté resistere. Intorno ai quattro in cucina s'era fatto il vuoto. Dall'altra camera proveniva il suono di una radio insieme alle voci dei pochi rimasti. Tutti gli altri se l'erano filata. Antonio condusse Tina verso la fonte del suono, mentre qualcuno alzava il volume a manetta sui Creedence che cantavano *Have you ever seen the rain?* Egli disse qualcosa in spagnolo a uno dei ragazzi e in un attimo loro quattro rimasero soli in casa. Già da un po' fuori si era cominciata a vedere la pioggia. Nel buio della stanza da letto c'erano Tina e Antonio lunghi sui materassi, Rosy e Renato (più magri) su una branda. La radio copriva ogni altro suono, anche quello della pioggia, sebbene nulla d'irreparabile accadesse allora né sopra la branda, né sui materassi.

Le bugie di Tina (secondo movimento, adagio con passione)

Lunedì pomeriggio a casa di Tina le ragazze studiarono insieme, o almeno fecero finta di studiare, il quindicesimo dell'Inferno, ritenendolo una degna espiazione del giorno precedente. Ogni cinque minuti Tina controllava la chiazza rossa tra il medio e il pollice della mano destra, maniman fosse improvvisamente sparita. Perché se fosse sparita significava che si era trattato di un sogno domenicale e nient'altro. Invece la chiazza perdurava. Quasi a rispondere ai suoi dubbi, il telefono suonò. Fecero un salto sulla sedia emettendo un grido strozzato. A volte non c'è bisogno di alzare la cornetta per sapere chi è: lo si sente nel profondo. Specialmente Rosy che aveva detto a Scaccini dove si sarebbe trovata quel pomeriggio.

Si piazzarono col 500 in Via Carlo Barabino, proprio di fronte alle finestre di Tina. *Come facciamo con tua mamma?*, stridette Rosy in pieno cardiopalma, non avendo calcolato la longa manus che dall'ufficio la signora Ferrari avrebbe steso sulle due pecorelle incustodite. *Stacchiamo il telefono*, tagliò corto Tina sforzandosi di restare calma, e posò il ricevitore a lato dell'apparecchio.

A sostegno della barzelletta che in modo logico e razionale assegna i posti all'interno di una 500, i quattro si disposero nel seguente ordine: due davanti, Renato e Rosy, e due di dietro, Antonio e Tina.

Forse perché s'era sbarbato di fresco e odorava di un fantastico dopobarba al borotalco, o a causa del montone chiaro che lasciava intravedere il solito maglione grigio conferendogli un'aria autorevole, o per quell'accento irripetibile che arrotava la erre in modo così sensuale, egli brillò ai suoi occhi di una luce più intensa rispetto al giorno prima, e le fece balzare il cuore. Strusciando le labbra vicino al suo orecchio destro, dove sentiva più forte quel meraviglioso profumo, gli sussurrò che d'ora in poi l'avrebbe chiamato Nino. Egli fece una smorfia e gli venne da ridere, perché lei non sapeva che già lo chiamavano Nino.

L'indomani all'uscita di scuola se lo vide spuntare a bordo di un Ciao arancione col quale bordeggiò lungo il piazzale senza accennare a fermarsi. Fu Tina ad affrettare il passo in direzione della Questura, piantando in asso Rosy che sgranò gli occhi come a significare che era la fine del mondo.

Nino l'accolse con la sigaretta in bocca a cavalcioni del Ciao, ostentando l'aria di chi si trovi a passare di lì per caso, insieme all'espressione imbronciata di uno costretto a compiere un'azione controvolgia. Ma il sorriso di Tina era di quei sorrisi che prima delle labbra attraversano gli occhi: impossibile resistere, anche per un osso duro come lui.

Alle quattro del pomeriggio di quel martedì ella si tirò dietro la porta non senza avere staccato prima la cornetta del telefono. Finirono sugli scogli di Piazzale Kennedy, sotto un cielo maccaioso che si ostinava a chiudere le tende a squarci di sereno, rendendo più acuto l'odore di nafta e il rinfrescume tipico della Foce. In accordo col senso di spossatezza e lo sciacquio del mare essi parlarono poco e si strinsero molto, aggrappandosi l'uno all'altra.

Tina non afferrava proprio tutto quello che lui diceva, ma faceva sempre finta di aver capito: strani bofonchiamenti pronunciati in fretta in una lingua mista di italiano e spagnolo, il cui risultato era un che di oscuro e fascinoso. Un paio di concetti tuttavia le risultarono chiari, perché ribaditi più volte in tono risentito: che si mettesse in testa che a lui non andava di fare il ragazzino, quello che si presenta ogni giorno all'uscita di scuola e gli va bene di passeggiare e basta; dalla qual cosa si dovevano trarre le debite conclusioni. Poi c'era la questione del suo cognome che lui non voleva si sapesse in giro. Perché? Tina non glielo domandò, anzi evitò il più possibile di pensarci.

Dopo gli scogli entrarono in un bar nelle vicinanze di Piazza Rossetti, il cui nome sull'insegna appariva mezzo cancellato e indecifrabile: un luogo dove una come Rosy avrebbe messo piede solo in preda ai fumi dell'alcol, mentre Tina ordinò tranquillamente una Schweppes con fetta di limone, senza preoccuparsi delle condizioni igieniche del bicchiere e del limone. A quell'ora il bar era pieno di vecchietti, pensionati che guardavano la tele o giocavano alle carte. Eppure al suo interno esso celava una perla di cui Nino doveva certamente essere a conoscenza, perché vi puntò dritto e sicuro. Una saletta angusta e scarsamente illuminata conteneva tre tesori: un divano un po' sfondato, però sempre un divano; un jukebox alquanto frusto, ma funzionante; e la cosa più preziosa, la privacy, che in casi simili non ha prezzo.

Sereno è di Drupi era una canzone da ululato nella foresta, un lento alla nitroglicerina. Ci voleva poco a partire per la tangente, e difatti partirono, ritrovandosi in breve attorcigliati sul divano. Ma neanche stavolta accadde l'irreparabile. C'era qualcosa in Tina, uno sguardo smarrito e inconsapevole, che gl'impedì sempre di approfittarne.

Sebbene fosse convinto che avesse spifferato tutto alla mamma, compreso il suo cognome e indirizzo, lei giurava di non avergli detto bugie. Queste in realtà le raccontava a Gianni, il quale non sapeva spiegarsi come dall'oggi al domani trovasse tutte quelle scuse per non vederlo in settimana, mentre prima il giovedì era sacro. Si era ben ripromessa di dirgli la verità, ma poi al momento le si seccava la lingua. Invece a sua madre fece credere che le mura della Berio costituivano per lei e Rosy un luogo ideale di studio, molto più delle mura di casa. Grazie a quest'idea geniale poté evitare di staccare il telefono quando usciva.

Accadde tuttavia qualcosa che cambiò le carte in tavola: a circa due settimane dalla festa Rosy fu mollata col classico premio di consolazione, "restiamo amici", che in pratica significava "cara Rosy, ci vediamo a lezione di matematica e buonanotte al secchio". L'immediata conseguenza fu un rivolgimento di abitudini in seguito al quale Tina fu piantata in asso nel momento del bisogno. Dovette inventarsi la balla che adesso si studiava meglio a Sestri, visto che Rosy non impazziva all'idea di venire in centro per la bella faccia dell'amica.

Era fatale che la signora Ferrari, messa in sospetto da questi remesci, finisse per

telefonare a casa di Rosy dove naturalmente non c'era ombra di Tina. Ed era fatale che Rosy cantasse tutto il cantabile dall'a alla zeta, facendo scoppiare un casino.

A rabbonire sua madre ci volle l'ira di dio, ma fu peggio convincerla a non tirare in ballo suo padre. Alla fine riuscì a strapparle la dilazione di una settimana, dietro solenne promessa che sarebbe stata l'ultima.

Recuerda no digas mentiras (terzo movimento, andante doloroso)

Rosy si guardò bene dal tranquillizzare la signora Ferrari, però Tina non gliene fece una colpa. Credeva semplicemente che le cose dovessero andare così e non ci fosse rimedio. Da quando Rosy era stata mollata, lei vagava sola e senza appoggio in un territorio di cui ignorava i meccanismi e le regole. Aveva paura.

Ma sabato 8 febbraio era una giornata da spiccare il volo. Benché si trovasse in libertà provvisoria, a Nino non disse niente e lasciò che le spuntassero le ali. Giunsero a Nervi a bordo del 15, restando abbracciati su una panchina del parco per un tempo incalcolabile. Parlavano di nulla. Quando lei gli chiese di scrivere una frase in spagnolo sulla sua agendina, con finta serietà egli prese la penna e scrisse. Tina non si accorse che nascondeva un sorriso e troppo curiosa di leggere sbirciava oltre la spalla di lui.

Scrutando lo stampatello minuscolo senza capirci granché, quasi fosse arabo e non spagnolo, lo pregò di pronunciare ad alta voce ciò che aveva scritto.

Recuerda no digas mentiras, ricorda di non dire bugie: egli si sforzò di rimanere serio, ma per Tina era tutt'altro che uno scherzo.

Al ritorno l'autobus divenne stracolmo. Schiacciati in fondo come sardine, frullati e shakerati dai sobbalzi delle ruote, non furono mai tanto vicini. Ma tra Piazza Tommaseo e Corso Buenos Aires, mentre l'autobus si svuotava, lei realizzò che doveva scendere. Scese davanti all'Augustus, salutando Nino che se ne stava appoggiato all'uscita con un bacio sulla bocca e un cenno della mano.

I giorni seguenti recarono una calma apparente. La signora Ferrari faceva correre il pesce, e il pesce s'illudeva di averla scampata. Però a metà settimana arrivò l'ultimatum che Tina accolse molto tranquillamente, comportandosi come se

ormai non gliene importasse un fico secco. Aveva deciso d'interpretare la parte di chi mente ai genitori e conduce una doppia vita. Restava solo da informare Nino. Tornarono sugli scogli della Foce, ma stavolta il cuore di Tina volava basso e non riusciva a decollare. Nino la strinse forte come se l'amasse: le cose dovevano cambiare, lo sapeva benissimo anche lei, e sapeva in che modo. Gliel'aveva detto fin dall'inizio. E Tina gli assicurò che sarebbero cambiate, doveva solo organizzarsi. Nino mostrò di crederci e sembrò tutto a posto.

Quando fu sola nella sua camera l'idea di mentire ai suoi smise di apparirle così geniale, anzi la spaventò ancor più di ciò che l'attendeva oltre De Ferrari. Era come camminare sul filo di due paure, decisamente troppo per lei. Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse una carta da lettere color giallo scuro sulla quale il nero della penna sarebbe spiccato alla grande.

Tina si sentì molto adulta dopo aver preso questa decisione. Adulta e navigata. Scrisse a Nino una lettera di addio che giustificava pienamente il suo otto d'italiano sulla pagella.

Una domenica di aprile, due mesi dopo, lei e Gianni sedevano al tavolino di un bar sulla passeggiata di Arenzano, davanti a una coppa di gelato di dimensioni ragguardevoli, con panna sopra. Un gruppo di ragazzi andò a occupare un tavolo poco distante. Tra loro c'era Nino, al quale nel frattempo s'erano allungati i capelli. Ciò purtroppo faceva di lui uno splendore di ragazzo. L'espressione era sempre quella, tra l'ironico e lo sfottente, come a far credere che tutto era uno scherzo, mentre i suoi veri pensieri restavano un buco nero insondabile.

Tina avrebbe voluto che l'asfalto l'inghiottisse e osò appena incrociare lo sguardo di lui, serafico col suo mezzo sorriso. Fu l'ultima volta che lo vide. Però qualcosa di quello sguardo volò fino a lei quando poté calmarsi e riflettere, da sola: *recuerda no digas mentiras*, questo voleva significare il mezzo sorriso. Tina controllò che la scritta ci fosse davvero. C'era. Si chiese cosa stesse facendo ancora con Gianni se amava Nino. Ricorda di non dire bugie, soprattutto a te stessa. Tina seppe con estrema chiarezza ciò che doveva fare.

VIVA LA BOMBA E ALTRO

1. Viva la bomba

La domenica che Tina mollò il povero Gianni fu anche il giorno della più colossale indigestione che le fosse mai capitata da quando aveva visto la luce.

Quella domenica di aprile c'erano in tavola i moscardini affogati, cucinati da suo padre nella pentola di terra con tutti i crismi. Peccato che fossero rimasti duri come un mattone: nonostante la perizia del signor Ferrari, uomo prevedibilissimo in ogni campo tranne che in cucina, i cari molluschi dovevano essersi adirati per qualche oscuro motivo, rifiutando di ammorbidirsi. Sta di fatto che Tina, mossa da cronica golosità o troppo occupata a rimuginare su ciò che l'aspettava quel fatale pomeriggio, li ingoiò tutti interi senza masticarli.

Il 27 aprile 1975 era una giornata piovosa e senza speranza: nubi pesanti sul cielo, cuore irrimediabilmente oppresso, un macigno sullo stomaco.

Come un'ultima spiaggia il Museo Civico di Storia Naturale in Via Brigata Liguria dischiuse le sue sale odoranti di formaldeide a Tina e Gianni, naufraghi nella pioggia.

In vista degli enormi insetti corazzati che da sempre le procuravano brividi nella schiena, Tina finalmente pronunciò il discorso che s'era preparata. Non fu un'operazione indolore, ma giunti nella sala dei Lepidotteri ella scorse nell'atteggiamento di Gianni alcuni indizi di rassegnazione, un senso di stanchezza a significare che per ora le cose stavano così, ma in seguito avrebbero potuto cambiare. Lei lasciò che lo credesse perché le mancava la forza di convincerlo del contrario, ovvero la protesta dei moscardini cominciava seriamente a farsi udire dai cupi meandri del suo stomaco. Più morta che viva si fece accompagnare a casa, ove tra i tormenti rovesciò fuori da sé tutta la rabbia e il

dolore degli ultimi due mesi.

Lunedì mattina le salì la febbre, che scese solo verso sera restituendole una tranquillità simile a un foglio bianco. Era tempo di ritornare a scuola.

In quel periodo a scuola si ripeteva una scena che col passare delle settimane somigliò sempre più a una specie di rituale: la bidella si affacciava sulla porta senza profferir parola, soltanto con un cenno del capo. Tutti allora scattavano in piedi e cominciavano a far fagotto, in ordine benché a ritmo sostenuto. Di norma ciò accadeva verso le dieci del mattino, facendo scaturire un lampo di elettricità nei giovani sguardi, un fremito di eccitazione per il sapore anticipato della libertà. Nessuno sapeva quando sarebbe successo, però quando succedeva si era presi dalla sensazione di averlo già sentito nell'aria il soffio liberatorio, magico e potente di quell'unica parola: la bomba!

Lontanissime dal chiedersi perché, Rosy e Tina volavano giù dalle Caravelle fin sul piazzale, per poi disperdersi insieme allo sciame fuori dal raggio della scuola.

“Tutti alla Berio” fu il grido di battaglia del 29 aprile. Che equivaleva a urlare “tutti al bar”, malgrado quel luogo vetusto contemplasse l'esistenza di un distributore di snack e di caffè quanto un ciuco può concepire il latino. L'importante che salito lo scalone ci si potesse spaparanzare ai tavolini allineati lungo la balaustra con una sigaretta in bocca e un'espressione vissuta sul volto.

Tale era esattamente l'espressione di Rosy quella storica mattina. Tina fece scattare i suoi famosi “occhi tondi”, dubitando di ciò che aveva appena udito.

Riprenderti Pino? Azzardò l'ipotesi che l'amica avesse alzato il gomito. Per caso rammentava quali fossero le condizioni, o aveva completamente scordato di che pasta era fatto il pollo in questione?

Rosy sapeva alla perfezione di che pasta fosse fatto il pollo. Se non l'avesse saputo, avrebbe potuto elaborare un piano? A questo punto socchiuse gli occhi facendo vibrare all'unisono palpebre e ciglia, modo acquisito di recente quale segno di distinzione.

Riprendersi Pino, ma solo il tempo necessario. Man mano che Rosy sciorinava a macchinetta tutte le fasi dell'azione (punto a, punto b, punto c), a Tina passò una mano gelida sul cuore. In fondo che mai ci si aspettava dal suddetto pollo? Che facesse quello cui anelava da tempo. Dopodiché sarebbe toccato allo splendido

Scaccini usufruire del pacco-dono.

Se è vero che la lezione machiavellica funziona in ogni epoca, Rosy la secchiona dimostrava col suo ragionamento di averla appresa alla grande, e poi il fine in tal caso, pensò Tina, giustifica pienamente i mezzi. L'amore, certo, non era Rosy follemente innamorata? Quindi.

La mano gelida si ritrasse, benché senza eccessiva convinzione. In sua vece la spina che ormai credeva rimossa riprese a farle male. Per un attimo balenò il Museo di Storia Naturale, ma fu solo un lampo. Non aveva bisogno lei del signor Machiavelli.

2. Altro

Dopo le bombe venne giugno a illuminare le giovani mattine e a spegnere gli ultimi sbadigli prima dell'estate.

Quell'estate Tina non fu invitata a Torriglia. Trascorse vacanze da suicidio coi genitori a Castelletto d'Orba, in stato semiletargico tra letture di romanzi rosa e dormite interminabili.

Il 13 settembre era un sabato e ricevette una visita inaspettata. Se fossero apparsi due marziani con antenne e naso a trombetta, avrebbe sgranato gli occhi esattamente come fece di fronte all'improvvisa comparsa di Rosy in dolce compagnia.

Dunque il piano aveva funzionato, a giudicare dallo sguardo da pesce lesso che lo splendido Scaccini posava su di lei, inconfondibile e non causato dalla miopia.

Tina colse un'aria di calcolato trionfo sul viso dell'amica, in netto contrasto con l'atteggiamento della sua figuretta secca simile a una patella abbarbicata a uno scoglio. Ignaro di tali sfumature lo scoglio in questione pareva molto fiero del proprio ruolo di punto d'appoggio socialmente stabile e all'onore del mondo.

Dal momento in cui aprì bocca Rosy fu incapace di chiuderla per almeno due ore, finché durò la visita, cicalando a macchinetta e facendo vibrare incessantemente palpebre e ciglia.

La mano ghiacciata tornò a posarsi sul cuore di Tina, imprimendovi la prima vera

disillusione. Ma di questo si sarebbe occupata in seguito. In quell'istante l'immagine della coppia radiosa e il vuoto accanto a sé fecero esplodere un altro pensiero, cui seguì una domanda irrefrenabile in direzione di Scaccini: *come sta il tuo amico?*

A Rosy non sembrò vero di aprire nuovamente bocca per fornire la risposta, mostrando di appartenere ormai di diritto alla sfera dei "grandi". *Ma sai che c'è rimasto male?*, buttò là col tipico tono di chi conversa con un microbo dall'alto di un grattacielo. Tina che sapeva perfettamente cosa si nascondesse dietro quel tono, non ci badò.

Ha smesso di studiare, aggiunse Scaccini, fa il barista da "Carmelo" in Piazza Banchi. Non stava per tornare in Venezuela?, proseguì Rosy insistendo col tono da depositaria di grandi segreti. *Boh*, tagliò corto lui, *veramente da luglio non l'abbiamo più visto*. E qui volle esprimere tutta la sua riprovazione. Ma Tina non lo ascoltò, ne aveva già saputo abbastanza.

Quelle frasi le rintronarono a lungo nel cervello. Possibile che gli fosse importato qualcosa di lei? Faceva il barista in Piazza Banchi. O forse era già partito. La spina girava e rigirava dolorosamente ad ogni interrogativo.

Al rientro a scuola si comportò con la consueta calma e un'apparente serenità di spirito. Solo evitò di confidare all'ex amica del cuore cosa le frullasse in testa.

Martedì 21 ottobre era il giorno prestabilito. Intorno alle undici, mentre si svolgeva l'ennesima pallosissima assemblea, Tina si sganciò dal gruppo dei fuggiaschi e raggiunse la fermata del 20 in Corso Torino.

Oltre De Ferrari si calò a piedi giù da Via XXV Aprile, inalando gas di scarico; da Fontane Marose avanzò baldanzosamente fino alla Zecca, bloccandosi infine al principio di Via Lomellini come sul bordo di un precipizio.

Un accenno stiracchiato di sorriso le rimase sulle labbra per autocostrizione, ma il resto del corpo cominciò a morire, partendo dagli arti inferiori che la reggevano per pura forza di abitudine. Sbirciò il numero 5 con la coda dell'occhio e tirò diritto, chiedendosi come avrebbe affrontato Piazza Banchi e soprattutto "Carmelo", se rischiava di svenire davanti a un portone deserto.

In qualche modo riuscì ad imboccare Via Fossatello e San Luca, trascinandosi verso il punto di arrivo. Erano le dodici e un quarto.

Il piano comprendeva tre fasi fondamentali: a) riempire i polmoni respirando profondamente, ossia armarsi di coraggio; b) entrare da "Carmelo" con aria il più disinvolta possibile ; c) ordinare una bibita al banco al fine di appurare se lui ci fosse davvero. Da cui: c1) in caso affermativo, dopo un altro bel respiro, parlargli; c2) in caso negativo, domandare sue notizie.

Ma era scritto che per il momento ci si fermasse alla fase a) : sul punto di passare a b) Tina dovette arrestarsi quasi sulla porta del bar, perché in quel preciso istante ne uscì lui insieme a una ragazza che gli si appiccicava addosso con la tenacia di una sanguisuga. Una brunetta coi capelli corti e un fisico da calcio nello stomaco: in pratica il tipo del grissino, cioè il peggio che potesse capitarle.

Arretrò di qualche passo cercando di mimetizzarsi. Precauzione inutile dal momento che Nino si trovava impegnato in una sorta di corpo a corpo con miss Acciuga e non avrebbe potuto, anche volendo, accorgersi di lei.

Incapace di muovere un muscolo Tina sentì un'ondata salire dalla gola e fu presa dal terrore di non poterla arrestare. Farsi vedere piangere lì per strada, tutti gli occhi puntati su di lei. Ricacciò l'ondata con rabbia.

Nel frattempo accadde qualcosa che a ragione avrebbe fatto segnare punti in favore dell'esistenza di uno spirito protettore o angelo custode o chi per lui. Di colpo la tipa si schiodò avviandosi bruscamente in direzione di Via Canneto il Lungo, poi sparì all'orizzonte.

Nell'assistere da lontano alla scena Tina ebbe l'impressione che una frase di lui avesse provocato quel repentino voltafaccia. Con l'espressione un po' ironica che gli era solita Nino si accese una sigaretta e a passo svogliato prese su da Via San Luca. Mancava dieci all'una.

Lei avrebbe già dovuto essere a casa, ma si sentiva le gambe di piombo. Voltato l'angolo lo vide procedere lentamente, fumando, e fu incapace di invertire la rotta. Lo seguì a debita distanza, sostò davanti alle vetrine senza vederle e mai lo perse di vista. In Piazza Fossatello dei ragazzi gli fecero segno e tutti salirono in Via del Campo.

A Tina mancò il coraggio di proseguire. Quasi l'una e un quarto, avrebbe dovuto essere a casa. Lo spirito o angelo o chi per lui le indicò una cabina del telefono suggerendole di entrarci. A fronte dell'urlo di sua madre oppose una calma

serafica: l'assemblea si era protratta più del dovuto, con alcune compagne sarebbe andata a studiare alla Berio. *Massimo alle sette, e mangia!* scandì la signora Ferrari al di là del filo, segno che l'aveva scampata.

Cinque ore di libertà non erano previste dal piano. Mentre avanzava con la testa vuota e a piccoli passi sul marciapiede opposto al numero 5, sforzandosi vanamente di pensare, due muratori armeggiavano con le chiavi davanti al portone. Il tempo di portar dentro secchi e arnesi fu sufficiente a Tina per sgusciare dietro di loro e attaccare di corsa la prima rampa di scale.

Nessuno la seguì fino al cielo. Si sedette sull'ultimo gradino e cominciò seriamente a riflettere.

Perché sei qui, Tina? Per lui.

Cosa speri? Che arrivi.

E se arriva cosa ti aspetti? Di stare con lui.

In quel senso? Sì.

Anche una volta sola? Anche una volta.

E se venisse con quella? Direi che ho bisogno di parlargli.

Se non volesse parlare? Vorrà.

Ma se non potesse oggi? Potrà un altro giorno.

Anche se stesse con lei? Sì.

Come fai ad esserne sicura? Perché ho deciso di buttare a mare la vecchia Tina.

E se lui non ti volesse? Mi vorrà.

Perché ti ostini a crederlo? Perché aveva qualcosa negli occhi.

Cosa ne sai, non parlava nemmeno italiano. Gli ho letto negli occhi.

Cosa ci hai visto? Tristezza.

Ma se scherzava sempre. Appunto.

Com'era la vecchia Tina? Bugiarda.

Con chi? Con se stessa.

E poi? Si accontentava.

Com'è la nuova? Ha smesso di dire bugie.

Ora hai paura? Sì.

Allora alzati, scendi le scale e vai. No.

Venti alle tre. Tina aprì il secondo canto del Purgatorio come se si trovasse nel caldo salone della Berio anziché seduta sull'ultimo gradino di un buio e freddo pianerottolo, con porte che sbattevano ai piani di sotto e il terrore che qualcuno la scoprisse, qualcuno che non fosse lui.

Si obbligò a tenere gli occhi fissi sul libro, ma tendeva le orecchie ad ogni rumore. Le tre: appoggiò la schiena al muro, distese le gambe attraverso lo scalino e chiuse gli occhi pensando che se fosse riuscita a dormire, assurdamente, prima o poi se lo sarebbe trovato di fronte.

Un rimbombo di voci salì dal basso e avanzò inesorabilmente di piano in piano, come un esercito in marcia. Rendendosi conto di essere in trappola Tina mise di nuovo in atto la fase a) del piano, respirare a lungo, e assunse un atteggiamento noncurante, cioè si costrinse a non mutare posizione.

Chiunque fosse passato di lì non avrebbe potuto evitare di fermarsi, per aggirare l'ostacolo di un corpo semisdraiato sulla scala. Il che accadde a Nino e ai due che lo accompagnavano.

Le tre e un quarto. Tina raccolse i libri da terra e alzò lo sguardo verso di lui riuscendo incredibilmente a sorridere. Poi esplose nella sua risata incontenibile: *aspettavo te, ma se non puoi vengo un altro giorno.*

Parve una magia che gli altri sparissero all'istante dileguandosi per le scale. Restò Nino in piedi a un passo dal suo viso. Le accarezzò la guancia con due dita e poi con la mano aperta, mentre lei s'inclinava da un lato a seguire la carezza, come un bambino. Stringendoglisi addosso risentì il fantastico profumo del suo dopobarba, qualcosa di molto simile al borotalco.

Fino alle sei e mezza posso, sussurrò strusciando le labbra vicino al suo orecchio destro.

TINA E LO STRANIERO

1. *Trentadue anni dopo*

Tina sorvegliava con occhio vigile i contorcimenti del tipo col codino sotto la scrivania di Sara: oscuri grovigli di fili trovarono requie infine sul retro del case, e ok, masticò il tipo guizzando fuori dalla strettoia della penisola. Quindi si piazzò sulla sedia girevole e s'impadronì del mouse.

Come al solito Tina fu colta da smarrimento di fronte al rapido susseguirsi delle operazioni, accompagnato dalla raffica dei clic. Anche Sara adoperava il mouse come un mitragliatore, il che a detta di sua madre le avrebbe procurato un progressivo quanto inesorabile obnubilamento delle facoltà mentali. *Sei tu una lumaca ma'*, ribatteva lei dalla vetta inarrivabile dei suoi quindici anni.

In effetti anche col computer Tina non perdeva la sua proverbiale calma. Giorno più, giorno meno, aveva concluso una settimana prima riguardo alla necessità d'installare un nuovo antivirus, non sarà la morte di nessuno. E fu questa sua serafica incoscienza ad aprire le porte all'ennesimo troiano.

Quanto ti devo allora?, scandì con malcelato timore. *Facciamo cento euro*, rispose il codino con l'aria sofferente di chi si sta privando dell'ultimo pezzo di pane. *Alla prossima*, insistette già sulla porta, dopo di che svanì.

Niente spesa domani, e fino al 25 non se ne parla, rimuginò tra sé avvicinandosi alla portafinestra del soggiorno per dare un'occhiata al mare.

La vista del Porto Antico da via Domenico Chiodo, sabato 17 marzo 2007 all'ora del tramonto, col cielo spazzato dal vento di tramontana, fu un'immagine assolutamente paradisiaca.

Fino al 25 te ne vai a mangiare dai nonni, annunciò a Sara come logica conclusione del suo ragionamento, calandosi da quelle vertiginose altezze nel caos di via Carlo Barabino durante l'ora di punta. Il signor Ferrari avrebbe avuto occasione di esibirsi nelle sue mitiche performances culinarie ad esclusivo

beneficio della nipote.

Nel frattempo Tina e Athos avrebbero dato gioioso assalto alle torte di verdura, ai ragù con pochi grassi, alle conserve e ad altri cibi sanissimi di fronte ai quali la giovane Sara storciva puntualmente il naso, preferendo le proprie rituali schifezze a base di patatine, oltre ai succulenti intingoli del nonno.

Quasi immaginando ciò che gli si preparava al posto delle solite crocchette, Athos venne a strusciare il muso sulla mano di Tina, poi si spianò sulla poltrona malimbelinata che suscitava periodicamente l'orrore della signora Ferrari per motivi sia estetici che igienici. Ciò traeva origine dal convincimento che un cane tra le mura domestiche rappresentasse un catastrofico attentato ai sacri principi dell'ordine e della pulizia.

Ma sì che sei bello, sussurrò Tina prendendo tra le mani il muso nero del lupo, come a scusarsi per le opinioni della signora Ferrari; poi di nuovo i suoi pensieri si concentrarono sul 25 del mese, giorno in cui settecento favolosi euro erano soliti trasmigrare dal grasso conto del suo ex marito nelle proprie magrissime tasche.

Maa', puoi darmi dieci euro? Quel maa' strascicato e seguito da pausa era il segnale inequivocabile del batter cassa, uno squillo di tromba che le fece distogliere lo sguardo dalla visione del cielo infuocato.

Per cosa?, sospirò in tono di dolente rassegnazione. Le parole "pizza" e "compleanno di Arianna" giunsero dal bagno con una sorta di urlo esasperato; era lampante che non avrebbero dovuto suonare nuove all'orecchio di Tina, la cui distrazione in tale campo rendeva Sara furibonda.

Povera mamma, se n'è dimenticata: Tina si affacciò sulla porta del bagno con una faccia contrita così irresistibile che Sara l'afferrò per la vita palmandole i rotoli di ciccìa, travolta da raptus amoroso incontenibile.

Povera mamma, fece eco a cantilena, quasi soffocandola di baci. Ma subito balzò indietro con un gridolino quando due dita materne, pollice e medio, le pinzarono la pancia nuda e piatta emergente dai jeans a vita bassissima.

C'è vento, ti prendi un accidente: lo disse sentendosi un disco troppo usato che s'incanta ogni volta nello stesso punto.

So quello che faccio ma', stai trency, trillò Sara e s'infilò un giubbotto nero cortissimo per nulla atto a migliorare la situazione. "Stai trency", parole magiche

dall'effetto taumaturgico se pronunciate con lo sguardo serio e fermo di quei grandi occhi verdi.

Ciao ma', la salutò al suono del citofono senza smettere un istante di far volare il pollice sulla tastiera del cellulare. Cosa mai dovesse comunicare a chi avrebbe incontrato di lì a poco, faceva parte dei misteri insondabili che Tina aveva da tempo rinunciato a penetrare.

Le diede solo un'occhiata prima che sparisse oltre la porta e per un attimo vide se stessa coi capelli lunghi e castani ben pettinati, senza l'orribile molletta a fiore, con le scarpe e i jeans finalmente alla moda, via le gonne a pieghe e i colletti a punta, e un'espressione più determinata nello sguardo.

Ci avevano ben provato i nonni con la tiritera del D'Oria e l'aurea tradizione di famiglia, ma un orecchio più sordo era difficile a trovarsi. Sara aveva deciso di esplorare il vasto mondo e considerava Genova una specie di paesone dotato di piazza con fontana e relativi vecchietti seduti al sole: posizione estrema tipicamente adolescenziale, guai a contraddirla. A Tina scappava da ridere solo pensando alla faccia sconsolata di suo padre: vanno bene le lingue, ma la figgetta in giro per il mondo, non poteva restarsene a casa?

Uscendo sulla terrazza-giardino lei si sentiva invece a prua di una grande nave ormeggiata in porto. Il porto della sua Genova vista dall'alto, col cielo di tramontana o di scirocco, ma con l'odore del mare che resisteva all'inquinamento. Giù in fondo c'erano sempre la Foce e la sua vecchia casa. Non si può dire che non ci avesse provato a "sistemarsi", come diceva la signora Ferrari.

Con una laurea in lettere e qualche conoscenza le si sarebbe spalancata una brillante carriera nel pubblico impiego, o il tipico posto in banca com'era successo a Rosy, ma in primis l'insegnamento "che per una donna è il mestiere più bello", sempre secondo sua madre.

Dopo tre mesi passati in ufficio a macinare polvere e scartoffie avrebbe potuto, se non vincere il concorso alla Camera di Commercio, almeno entrare in graduatoria. Peccato che alla prova di dattilografia venisse colta da fastidiosi crampi ad entrambi i polsi che la costrinsero a ridurre la velocità di battuta ai minimi termini. La signora Ferrari non manifestò alcun sospetto, anche perché

proprio in quei giorni piovve dal cielo il deus ex machina nella veste color catrame di Suor Maria Firmina, reverendissima preside dell'Istituto Suore dell'Immacolata di piazza Paolo da Novi. Una supplenza alle magistrali nell'istituto che aveva visto la sua bambina muovere i primi passi era più di quanto una madre sollecita potesse desiderare.

Per disdetta durante l'unico mese trascorso in cattedra Tina mostrò una strana idiosincrasia nei confronti delle messe domenicali e infrasettimanali, nonché un principio di soffocamento a causa delle continue pressioni su quanto fosse lecito dire e fare in classe. Al trentesimo giorno la colse una vera febbre, si mise a letto e rinunciò all'incarico.

Athos sollevò il testone al suono della risata che repentinamente lo colpì nel bel mezzo delle sue fantasticherie canine. Certo che la scuola pubblica sarebbe stata tutta un'altra cosa, almeno per quanto concerneva le messe. Bastava presentare in tempo utile la domanda per il concorso; l'abilitazione e un buco in provincia li avresti beccati, poi chiedevi il trasferimento e a quarant'anni con un po' di fortuna te ne andavi a scuola con l'autobus.

Si dà il caso che a Tina non capitò mai di presentare in tempo utile la domanda, cioè non la presentò affatto, finché abolirono i concorsi. Ma "sistemata" intanto si era davvero, prendendo marito.

Athos, qui, chiamò il cane vicino a sé quasi per cercare riparo alla cascata dei pensieri. Lui non chiedeva di meglio che abbandonare il muso sulle sue ginocchia. La verità è che da sempre si sentiva un pesce fuor d'acqua.

Certe magagne non vanno sbandierate, come le nobili origini della propria famiglia. La bisnonna Yolanda vestita di bianco, coi capelli gonfi sostenuti da un pettine di tartaruga, che guardava fiera e imponente dalla foto ingiallita tenendo in mano un ombrellino di pizzo, le rimandava la sua immagine come uno specchio, insieme a un risolino di scherno: roba da nostalgici, mia cara Tina.

Come spiegare al mondo che l'idea di un lavoro fisso le faceva l'effetto di quelle figure da incubo che la notte ti siedono sul petto succhiandoti il respiro?

Spesso i nobili decaduti vendono enciclopedie o allevano api. La bisnonna Yolanda, nata a Trieste sotto il mitico Cecco Beppe e sbattuta fuori di casa in seguito alla peccaminosa relazione con un ufficiale dalle dubbie origini, si diede

ad impartire lezioni di tedesco in una stanza (oggi monolocale) a Milano, finché la sua aristocratica bellezza non produsse frutti migliori. Che materiale per un racconto!

Esaltandosi al pensiero della bisnonna, Tina rischiò di perdere il filo e di smarrirsi in divagazioni. Perché Yolanda? Già, le ripetizioni. Da trent'anni ormai si scioppava studenti affetti da lacune in latino e greco, l'unico lavoro che non le facesse salire la febbre. Un pesce fuor d'acqua sì, ma benvoluto dalla fortuna.

Rosy, poveretta, col suo corpicino rinsecchito e la rabbia cronica che le rodeva il fegato, la mania di riuscire a tutti i costi con ogni mezzo, Rosy voleva andarsene di casa. Risultato, una folgorante carriera in banca e un conto corrente al posto del cuore.

Quando era capitato? Giovedì pomeriggio a De Ferrari. Firmata dalla testa ai piedi, gli occhi neri truccatissimi, quelle benedette ciglia che sbattevano all'unisono con le palpebre, la parlata a macchinetta e il tono affettato di chi scimmiotta la gran dama anche sciorinando la lista della spesa, come al solito pareva un alberello sbattuto dal vento.

Rosy e l'ingegner Scaccini da Pistoia s'erano sposati in pompa magna venticinque anni prima. Avevano scelto di non procreare, stavano divinamente bene (*un equilibrio perfetto, perfetto*) insieme alla cerchia selezionata dei loro amici, *perlopiù milanesi*: Rosy snocciolava le frasi come di fronte al professor Amarotti, fissando un punto all'orizzonte. Col medesimo tono scandì i numeri del suo cellulare, senza manifestare alcun interesse per quello di Tina. Un momento di pausa, un'aritmia del cuore, poi il tempo si rimise in marcia.

Sorvolando sull'imbarazzo causato da tale distrazione, come in una commedia dell'assurdo si congedarono coi rituali bacini su entrambe le guance.

Ma Tina non rinunciò al colpo di coda: *chiedi a tuo marito se si ricorda di quando l'ho chiamato senza che mi conoscesse...*

Si ricorda, si ricorda. Rosy riuscì finalmente a guardare la vecchia amica negli occhi. *Come può dimenticare?*

Accarezzando la testa scura di Athos, Tina sorrise ancora. A cinquant'anni era proprio il caso di sorridere e allargare le braccia.

Ultimamente le succedeva d'incontrare compagni di scuola scomparsi da anni.

Di Laura Aldebrandi un tempo aveva espresso ogni male possibile, solo perché riusciva fin troppo bene in tutto quel che faceva, incluso far rimanere di cacca un certo divo della classe. E pensare che al divo in questione (qui non poté trattenersi dal ridere) recentemente era toccato estrarre una spina dalla zampa di Athos. Pancia prominente e calvizie in stadio avanzato sancivano il tracollo fisico del dottor Traverso, veterinario ed ex atleta.

Quanto all'ex divina, dovette ammettere con un pizzico di vergogna che le debolezze di chi c'ispira antipatia sono a volte così evidenti da suscitare imbarazzo, tanto che troviamo più comodo scambiarle per difetti.

Scoperta per caso dietro al bancone di una rivendita di farinata in via Ravecca, coi capelli biondi raccolti in una cuffia e il grembiule bianco intorno al corpo snello, Laura adoperava il coltello con la stessa precisione usata per risolvere un problema di geometria. Le venne incontro e l'abbracciò con calore, quasi non si fosse mai accorta della sua ostilità.

Per fortuna non tutti preferiscono nutrire i propri pensieri. Stavolta rise di se stessa, rendendosi conto di non aver cenato. *Chissà che ore sono, sbadigliò.*

Un quarto a mezzanotte. Nel silenzio risuonò la voce di Sara, *dove sei ma'?*
Non ti ho sentita, stavo quasi dormendo.

Ora però sei sveglia. Come dire: anche se dormivi, svegliati immediatamente.

Chi c'era stasera, i soliti?

Un cugino di Manuela.

Ah. Ritene fosse il caso di svegliarsi.

Sara esitò: non è italiano.

E chi lo è di questi tempi?

Non scherzare ma', è colombiano.

Ebbè?

Ha diciannove anni.

Si chiama?

Miguel.

Tina sentì il pensiero che aveva respinto per tutta la sera assalirla di nuovo. Con un sospiro impercettibile sfiorò la guancia di Sara: *dai, raccontami.*

Andiamo sul tuo letto? Decisamente era un cosa seria.

Sì, aspetta che mi faccio un panino. Intuendo cosa stava per accadere Athos divenne la sua ombra. *Anche lui non ha mangiato.*

Sara e Tina appoggiate sui gomiti a pancia in giù, poi a gambe incrociate e in varie pose ginniche, dopo un'ora finirono supine e distrutte dal sonno a mormorare con voce ubriaca, senza tuttavia risolversi a compiere la mossa decisiva.

A che ora ti ha detto domani?

Alle tre.

L'importante è che tu tenga la testa sul collo. Detta all'una di notte in un simile contesto la frase acquisiva un che di surreale, ma Tina non si sarebbe privata del piacere di pronunciarla per tutto l'oro del mondo.

Stai trency ma', so quello che faccio. Neanche la giovane Sara avrebbe mai rinunciato alla risposta di rito.

2. Una mail attraverso l'Oceano

La libertà si paga, canterellò Tina armeggiando con la calcolatrice. Malgrado i drastici tagli sulla spesa decisi in base alle priorità, il 19 marzo si presentò come una giornata particolarmente critica e incline a scoraggiare l'ottimismo.

E' già dura ingranare la marcia di lunedì, ma stavolta ci si metteva la prospettiva di cedere Sara ai nonni per il pranzo almeno fino a sabato, tenuto conto che il 25 cadeva di domenica. La valuta del bonifico ovviamente sarebbe scattata il 26.

Un troiano non capita tutti i mesi, cercò di consolarsi, occorre solo stare un po' più all'occhio. Poi in un lampo si ricordò di Parodi Jonathan che quel pomeriggio avrebbe dovuto saldare il conto di quattro lezioni, ottanta euro, almeno in linea di principio. Sempre che non dimenticasse a casa il portafoglio. Ma la speranza dà ali ai pensieri e li tinge di verde, pur trattandosi di Jonathan, e Tina in quel momento si sentì disposta a credere all'improbabile.

In accordo con lo squisito pragmatismo che improntava la sua natura, a detta di Sara i soldi del portatile bisognava chiederli al nonno. Benché la mancanza di tale oggetto causasse lotte all'ultimo sangue tra madre e figlia circa la gestione del

computer, residui scrupoli morali scoraggiavano Tina dal domandare qualcosa che appartenesse alla sfera della "muscità". Il concetto educativo poggiava sul seguente principio-base: sì alle bollette del gas e della luce, sì al bollo dell'auto e all'Rca, sì alla Telecom, mille volte sì all'Ici ed eventualmente al canone tv, ma laddove entrasse la suddetta muscità, semaforo rosso, aspettare e mettere da parte. Sul fronte del risparmio tuttavia era perenne stato d'assedio, nemici i troiani di turno e ogni genere d'imprevisti.

Scusa ma', l'Inghilterra vale o non vale? Cioè traducendo, in quale categoria filosofica collochiamo le due settimane di college previste a fine giugno, tra le bollette del gas di pertinenza del nonno, o tra le cose "musce" per cui fare voti e appellarsi ai santi?

Vale vale, ci vai mica per divertirti, quindi vale, tagliò corto Tina troncando la discussione, mentre un sorrisetto furbo le stirava gli angoli della bocca. *E poi metà li sgancia tuo padre.*

Restava per aria la faccenda del portatile. Al di là degli scrupoli morali, occorreva dar agio al signor Ferrari di smaltire lo choc dell'Inghilterra, dopo di che ripartire all'attacco.

Da quando scriveva le sue storie al computer, l'ispirazione volava sulla tastiera senza gli sforzi e le asprezze della penna. I segni si fissavano in modo semplice, cadevano nel gran calderone e ne emergevano richiamati da un doppio clic. Tina continuava a subire il fascino di tutto questo, il che spingeva Sara a guardarla come un fossile del Mesozoico, uno di quei vecchietti che spalancano la bocca di fronte alle meraviglie della tecnologia.

Fatta eccezione per le avventure dello sfigato Potter, non si può affermare che la ragazzina ci sballasse per la pagina scritta. Era tuttavia in grado di esprimere pareri affidabili su qualunque cosa leggesse, compresi i parti letterari di sua madre, dei quali in genere apprezzava lo humour. Le uniche riserve venivano espresse nei riguardi di una raccolta, a suo giudizio sfigatissima, di fiabe ispirate a famosi libretti d'opera, buone al massimo per far gioire anziane prof di lettere col pallino della lirica.

Neanche dovessi studiarle a scuola.

E' questo che mi preoccupa ma', se le pubblici.

Certo, si parte una mattina al grido "pubblichiamo" e il giorno dopo ci si ritrova nelle antologie scolastiche. Era troppo buffo vederla scattare come una molla ogniqualvolta si toccassero le sue adorate fiabe.

A me basta che siano in rete.

E gli altri racconti?

Ci vogliono soldi, cosa credi, poi se va bene ti leggono i soliti quattro gatti.

Tu non sei la Rowling. Decisamente Sara era a corto di paragoni.

E' logico, sono tua madre. Finalmente Tina se ne uscì con uno dei suoi disarmanti sorrisi. Il suono del citofono bloccò la replica già pronta sulla bocca di Sara.

E' Jonathan, ne parliamo dopo. Dirigendosi alla porta le lanciò un bacio.

Che sia la volta buona? Sara fece segno di sì.

La sera di quel lunedì 19 marzo fu incredibilmente allegra, come una barca che fila leggera sulle onde, felice per il vento che cambia.

Sentendosi di nuovo ricca, Tina virò di bordo sui propositi di vita spartana e ordinò due pizze di diametro ragguardevole.

Ma', devo dirti una cosa. Ci siamo svegliate, ora vuotiamo il sacco. Nell'orecchio.

Sei proprio sicura?

Sì.

Lo conosci da due giorni.

So quello che faccio ma'.

Non dirmi di stare trency.

Stai trency.

Pensaci bene.

Avevi detto che si sente subito quando. Ahi, ghe semmu!

E tu naturalmente l'hai sentito.

Lo sento ma'. A Tina passò la voglia di scherzare.

Allora ricordati quello che abbiamo detto.

I remember,

Stai trency. Lo dissero in coro.

Riflesso negli occhi verdi di Sara, il pensiero tornò ad assalirla senza pietà e non venne più respinto.

Dammi una mano qui, stasera scrivo. Piegò i cartoni della pizza infilandoli nel

sacchetto che Sara teneva aperto.

Hai mandato "Lo straniero"?

E' già in rete.

Secondo te c'è qualcuno che legge? Su questo Sara nutriva molti dubbi.

Ogni tanto arriva un commento.

Dei tuoi amici. Realistica come sempre, nulla da eccepire.

Però ma', lo straniero mi fa andare fuori.

Ti fa andare fuori lui o il racconto?

Cioè dai, è troppo figo, è un grande. Esitò un attimo. Assomiglia a...

Miguel? Sara annuì con grande energia.

Lui è... S'inceppò.

Sfuggente, misterioso.

Sì, ma anche...

Tenero, ironico, sexy. Un sospiro, un'ombra sul cuore.

Mi fa troppo uscire. Tina fu ghermita e sommersa da un'autentica valanga umana.

E quando la tipa aspetta sdraiata sulle scale? Col libro in mano, poi lui arriva e si piazza davanti, e lei dice ti devo parlare, se non puoi vengo un altro giorno, graaande!

Quindi ti piace.

E' da oscar. Tina capì di aver fatto centro.

Sentendosi ispirata e ben decisa a far valere i propri diritti sul computer, alle dieci meno un quarto si diresse in camera di Sara. Dopo mezzora ne uscì con l'aspetto di chi sia stato appena colpito da una folgore. Avanzò verso il soggiorno e cadde sulla poltrona di Athos, sbalzando lo stesso Athos che la guardò con aria stranita.

Che fai ma'?

Ho ricevuto una mail.

Ah. Sara la fissò con l'identica espressione di Athos.

Per favore puoi spegnere la tv? Sara eseguì con insolita prontezza.

Mi ha scritto lui.

Lui chi?

Lo straniero.

Maa', sei fuori? E' un racconto. Sempre coi piedi per terra.

Lui vive a Maracaibo.

Wow. E dov'è?

O Sara, in Venezuela! L'ignoranza dei ragazzi in geografia non avrebbe mai finito di stupirla.

Lo straniero esiste?

E' sempre esistito.

Allora vi siete fatti? Senza peli sulla lingua.

Ma sì, "ci siamo fatti". Scoppiò a ridere riconquistando una certa calma.

Fierissimo, e lui ti ha scritto?

Dice che a maggio viene a Genova, sta rintracciando gli ex compagni di università. Capirai, dopo trentadue anni. Ha trovato il mio nome su una vecchia agendina, solo nome e cognome, scritto da me. E' andato su Internet così per provare e secondo te cos' ha visto?

I tuoi racconti, evvai! Anche "Lo straniero"?

E' "Lo straniero" che gli ha fatto ricordare...

Però dai, la storia non è tutta vera. Sempre scettica.

E' verissima.

Graaande ma'. Quella sera Tina crebbe di almeno cinquecento punti nella stima della giovane Sara.

Quando lo vedi?

Non è detto che lo veda.

Ma te l'ha chiesto.

Mi ha solo chiesto se sono sposata, se ho figli, le solite cose.

E' perché ci sta provando, fidati.

Tu vedi troppi telefilm. E' felicemente sposato da venticinque anni e padre di due splendidi ragazzi. Le scappò un mezzo sorriso.

Cioè magari sarà sposato e company, però lui non è così...

Così come?

Palloso. Cioè moglie, figli, casa ... Sara difendeva strenuamente il suo mito.

Sono passati trentadue anni, anche per me.

Tu sei la stessa ma', a parte più grassa, sei uguale. L'abbracciò con trasporto.

Chi lo sa? Per un attimo le venne il dubbio di aver commesso un errore a confidarsi con la figlia. I suoi amici psicologi l'avrebbero bacchettata all'istante. Tuttavia, riflettendo quanto spesso gli psicologi marcino col paraocchi, decise che una come Sara valeva il rischio.

Sarà sempre un grande, vai trency.

Vado a rispondergli.

Mandagli la foto di capodanno, il nero ti fa più magra.

Sara, è inutile contare delle balle.

Sì, ma intanto la prima impressione è quella che conta, fidati. Poi colta da un'improvvisa curiosità: *in che lingua scrive, italiano o spagnolo?*

Una specie d'italiano sgrammaticato con punte di spagnolo.

Troppo fiero, come nel racconto. Ti prego ma', vedere solo una volta... Ormai viaggiava sopra le righe. *Ti scongiuro.*

Vieni di là, e poi a nanna.

Ti lovvo ma', ti stralovvo per sempre! L'afferrò per la vita quasi trascinandola, mentre lei fingeva di opporre resistenza.

Io "ti lovvo" di più, rispose Tina semiseria, e procedettero abbracciate.

3. Ritorno a Genova

Nino gestiva un hotel a Maracaibo e si era fatto grigio, ma non aveva perduto la sua tipica espressione ironica. Agli occhi di Tina restava un grande.

C'era voluta questa folgore per convincerla ad attingere alle capaci tasche del signor Ferrari. Passava ore incollata al portatile, mentre fiumi di mail correvano attraverso l'oceano. In due settimane perse cinque chili, più per distrazione che per mancanza di appetito. Spesso era Athos a ricordarle la necessità di riempire lo stomaco.

Quando la mattina del 2 aprile sparì di colpo il collegamento a Internet, per un attimo si sentì sull'orlo di una voragine. Il telefono era muto, segno che la faccenda non si sarebbe risolta tanto facilmente. Dopo che il tizio della Telecom le prospettò una soluzione nell'arco di ventiquattrore, ritenne opportuno riparare

sul primo Internet Point che fosse apparso sul suo cammino.

Scesa dalla funicolare in Largo della Zecca, fu incerta se proseguire in direzione della Nunziata o salire verso De Ferrari. Il semaforo verde l'attirò sul marciapiede opposto, in perfetto accordo con l'idea che la stava illuminando.

Svoltò in Via Lomellini, decisa a mettere in atto ciò che il buon senso le proibiva da due settimane. Il portone del 5 era chiuso, ma prima o poi qualche studente o i soliti muratori con sacchi di cemento le avrebbero aperto un varco. Passeggiò avanti e indietro con la netta sensazione che un ingranaggio arrugginito dopo anni riprendesse a funzionare. Presto si ritrovò alle spalle di due ragazze su per i gradini interminabili. Troppo veloci, non riuscì a superarle. Sentì una porta rimbombare in alto e si chiese se fosse "quella". Giunta in cima si appoggiò al muro col cuore che scoppiava. Già, gli anni di troppo. La porta era stata sverniciata e ricondotta a legno.

Le undici e mezza: seduta sull'abbaino che illuminava di scarsa luce l'ultimo piano, Tina rimase una decina di minuti in contemplazione del cellulare. Sapeva che laggiù al di là dell'oceano lui non stava dormendo. Meno pericoloso scrivere mail, purché Internet non ti mollasse così senza preavviso, col cuore vuoto. Cercò di ricordare la sua voce, ma niente. Ai vecchi tempi comporre un numero aiutava a prendere fiato, adesso un pulsante ti obbligava a saltare il fosso. Sta' calma, s'impose, e finalmente premette il tasto.

Nessuna meraviglia dall'altra parte, come se il nome apparso sul display fosse stato lungamente atteso e costituisse una certezza. *Indovina dove sono?* Esultatissima scoppiò a ridere, perché ormai non poteva più tornare indietro. In dieci minuti s'era già fumata le ricariche di un mese.

Non te lo puoi permettere Tina. Era sua l'idea di sentirci, io gli avevo detto di no.

Allora perché l'hai chiamato? Colpa della Telecom.

Potevi aspettare un giorno. Non potevo.

Telefonare in Venezuela costa. Mi chiamerà lui.

Scrivergli non ti basta più? Ho saltato il fosso.

Sai che scherzi col fuoco? Sì.

Cosa vuoi esattamente? Quello che volevo trent'anni fa.

Dai Tina, solo questo? Essere felice.

La solita storia. Quindi soffrire? Anche.

A te non piace soffrire. Sarà inevitabile.

E' sposato. Appunto.

Viene a Genova con la famiglia. Troverà il modo.

Rifletti ancora. Non c'è tempo.

Forse sei tu che non hai più tempo. E' così.

Dopo aver saltato il fatidico fosso Tina si scoprì capace di azioni che nei giorni precedenti avrebbe considerato quantomeno eccessive, ed ora riteneva del tutto naturali, benché destassero l'aperta e franca ilarità di Sara. In ordine, installare Skype, acquistare cuffie omologate, provvedersi di una webcam e non ultimo chattare, tutto questo fece esplodere nella figlioletta una salva di risate che sua madre incassò di buon grado, con la rassegnazione di chi, finalmente rinsavito, si renda conto della trascorsa follia.

Domenica 6 maggio verso le dieci di sera - all'incirca nel momento in cui la fanciullina si decideva a riempire un trolley rosso di svariati indumenti, jeans, magliette, felpe, scarpe e ravatti di ogni genere - lo straniero atterrava all'aeroporto di Linate dopo trentadue anni di assenza.

Tina entrò furtivamente in camera della figlia, si piegò su di lei accucciata davanti alla valigia aperta e in silenzio la baciò sui capelli in disordine.

Devi farti una doccia.

Lo so ma', un attimo. Sì, un attimo.

Tuo padre si ricorderà di venire a Brignole giovedì sera?

Tu magari sbagli e vai a Principe. Ahi.

Non sono a questi punti. Ancora no. Casomai gli facciamo uno squillo.

Glielo faccio io dal treno.

Se non c'era la gita, sti' giorni ti cuccavi i nonni.

Perché lui viene qua. Brava Sara.

Lo spero vivamente. Sbirciata all'orologio.

Quando ti chiama?

Boh, appena può. La smettesse il cuore di martellare così.

Ma non dorme con te.

Forse una volta sì. Occhiata al cellulare.

Andiamo sul letto ma'?

Devi fare la doccia.

Dopo, stai trency. Spingendola come un mobile, l'obbligò a sdraiarsi sul lettone.

Quando torno mi racconti tutto.

Se c'è da raccontare.

Maa'!

Secondo me stasera non chiama.

Invece sì, dall'autogrill.

In base a quale ragionamento?

Hai detto che viene in macchina.

L'ha noleggiata.

Allora si ferma in autogrill.

Non vedo perché.

E' una scusa per chiamarti. Troppi telefilm.

Io dormo, se chiama rispondi tu.

Sei fuori?

Tranquilla che non chiama.

Quando la suoneria echeggiò dall'altra stanza, entrambe dormivano con la luce accesa. Mezzanotte meno venti: Sara fu la prima a volare giù dal letto in direzione del cellulare. Numero sconosciuto. Con la velocità di un fulmine allungò il telefono a Tina, poi scoccandole un bacio con le dita si chiuse alle spalle la porta del bagno.

Domenica 13 maggio alle undici del mattino Athos vagava come un'anima in pena alla ricerca di un po' di compagnia. Dopo che necessità lo spinse sulla terrazza a innaffiare la sua aiuola personale, si accucciò tristissimo in mezzo al corridoio, e sprofondato sul pavimento sognò di correre.

Verso mezzogiorno certi segni di vita provenienti dalle camere, persiane che si aprivano, rumori e cigolii vari, gli riaccessero la speranza.

All'una meno un quarto madre e figlia se ne stavano sedute in cucina a imburrare grandi fette di pane. Sotto il tavolo Athos spazzava le briciole.

Mettici lo zucchero che è meglio.

Mi piace così.

Io me ne faccio una con olio, sale e aceto.

Ma', ingrassi.

Oggi me ne frego d'ingrassare. Mentre addentava una fetta enorme le spuntò un sorriso radioso. Ci mangiamo la pasta al pesto?

Col pesto del nonno. Anche a Sara brillavano gli occhi.

Hai fame?

A chiodo. Pausa. Tocca a te ma'.

Cosa?

Raccontare.

Risata. Fai tu le domande.

Come il gioco della verità?

Tre domande e a una si può non rispondere.

Tre sono poche.

No, se trovi quelle giuste. Stimolare la capacità di sintesi, altamente educativo.

Ok, aspetta.

Guardo se bolle.

Quante volte vi siete fatti ?

Ti sei bruciata la prima, vai avanti.

Lo sapevo. Secondo te chiederà il divorzio? Quando la realtà supera la fiction.

Piuttosto s'impicca.

Perché? Domanda-chiave.

Perché sono una che non dà certezze. Un'ombra la sfiorò.

Le risposte corte non valgono.

Hai ragione, fine del gioco.

Dai ma', parliamo veramente.

Lo sai di chi stiamo parlando?

Dello straniero.

Ma non di quello del racconto.

Avevi detto che era tutto vero.

E' tutto vero, però scordati che sia un eroe. Buttò le trenette. Almeno come lo

intendi tu.

Vuoi dire che è palloso?

E' solo perso senza la famiglia. Remesciò la pasta. Non può farne a meno.

Tu questo lo sapevi? Abbassò il tono e si fece più seria.

Se intendi allora, no. Un po' era triste, un po' scherzava e sinceramente non lo capivo. Tirò fuori il pesto dal frigo. Alla fine se n'è tornato in Venezuela.

Non potevate stare insieme?

Sì, te li vedi i nonni? Prese due fondine dallo scolapiatti. Poi forse si vedeva già che non sono la moglie ideale. Le uscì un mezzo sorriso.

Tu sei la mamma ideale. Fece per saltarle in grembo.

Alt, vado a sentire la pasta. Pescò due fili con la forchetta. Ci siamo quasi.

Sua moglie com'è? Ahi.

Piccolina, carina. Hanno fatto il liceo insieme. Pausa. E' molto affidabile, lo aiuta nel lavoro.

Cioè sesso a chiodo.

Sara!

Scherzo ma', è la moglie ideale.

Per lui sì. Scolò la pasta. Passami il grilletto.

Ma voi due state insieme o no?

In questi giorni sì.

Cioè state insieme.

Lui di solito sta in Venezuela. Rise un po' forzatamente. Ora mangia.

Non scherzare.

Ti pare che scherzi? Domani partono per un tour di due settimane.

E tu? Per favore, un lieto fine.

Io me ne vado tre giorni a Roma, venerdì prossimo.

Quando c'è lui?

Esatto.

Graaande, nello stesso albergo?

Sì, come un film di Boldi e De Sica. O Sara! Irrecuperabile.

Ci sei cascata di nuovo, volevo dire in quale albergo.

Hotel Mozart, Via dei Greci.

E' mica quello...

Dove sono stata con tuo padre.

Scommetto che gliene hai trovato uno vicino.

Se si può fare un piacere a un amico, si fa. Portò alla bocca una notevole forchettata di pasta. Hotel Modigliani in Via della Purificazione, e pregasi evitare battute.

No ma', pensavo ai soldi.

Brava. Lo sapevi che I buoni dematerializzati si possono materializzare con una semplice operazione? Le rispuntò il sorriso e sfolgorò alla vista del pesto sul fondo del piatto.

Avevi detto piuttosto la morte...

Lo so, c'è un'offerta interessante per il fine settimana. Tra viaggio e tutto dovrei farcela con cinquecento euro. Sparì l'ultimo pezzo di pane. Prendi il gelato dal freezer.

E se dopo Roma vuole divorziare? Decisamente peggio di un mulo.

"Volesse", non "vuole": periodo ipotetico del secondo tipo. Te l'ho spiegato prima.

Non mi hai spiegato un belino.

Sara! Hai ragione tu. Lo affoghiamo il gelato?

Affoghiamo lo straniero.

Ok, ascoltami. Quando arrivi da Genova Ovest e imbocchi la Sopraelevata, cosa vedi alla tua destra? Anzi, cosa sei certa di vedere? La Lanterna.

Io vedo il Matitone.

Sì, ma prendiamo la Lanterna che è più vecchia ed è femmina: con la pioggia e col sole, estate e inverno, anno dopo anno lei è lì, ti saluta quando parti e sei sicura di ritrovarla al tuo ritorno; a meno che non arrivi un'onda anomala e ci seppellisca tutti quanti.

Ma', sei fatta?

No, segui il mio discorso: ognuno di noi ha bisogno delle proprie particolari certezze. Le mie sono questa città, questa casa e tu. Per il resto non sarò mai la Lanterna o una torre in mezzo all'oceano; sono un gabbiano e voglio rimanere tale. Pausa. Mettiamo su il caffè.

Faccio io l'affogato. Guadagnare tempo. Neanche la torre sarà mai un gabbiano.

Ora cominci a capire.

Lo straniero vuole bene al gabbiano.

Ma non può vivere senza la torre.

Perché lei sta sempre lì, mentre il gabbiano vola. Sara nascose le lacrime dietro lo sportello della credenza.

Con le ali della libertà. Tina invece riuscì a sorridere.

Però è solo.

Solo no, è allergico alle gabbie.

Dopo Roma lo molli? Versò il caffè sul gelato alla nocciola.

Senti bene. Tra noi c'è un filo che non si spezza, ma tenerlo teso alla lunga ti ammazza un elefante. Prima o poi uno dei due mollerà.

Sarai tu ma', stai trency. Finì di montare la panna.

Non è detto. Una spruzzata di cacao. Favoloso, ora godiamocelo. Le due del pomeriggio: ignaro del gelato, Athos dormiva sotto il tavolo.

Mi lavo i capelli.

Col mangiare sullo stomaco? Alle solite.

Ma', vieni in bagno.

A che ora lo vedi?

Alle quattro.

Hai tempo di prepararti e aspettare la carrozza. Come stiamo coi compiti?

A posto. Pausa. Maa', devo dirti una cosa.

Tocca a te, favella. Si sedette sul coperchio del water.

Mi ha chiesto se stiamo insieme veramente.

Credevo che ci fossi già stata.

Sì, però non stavamo insieme.

Questa me la devi spiegare.

Ci facevamo e basta. Dopo lui se ne andava coi suoi amici, io stavo con le altre.

Non mi avevi detto niente.

Te lo dico adesso. Ieri l'ho mollato per messaggio.

Ah. Non si finisce mai d'imparare. E poi?

Lui mi ha chiesto di stare insieme.

Sempre per messaggio. Perché sbattersi se si può evitare?

Io gli ho detto che ci pensavo.

Giusto, e allora?

Non lo so. Mise la testa sotto il rubinetto.

Fatti un bello shampoo, poi siediti qui e rifletti: cosa vuoi, cosa non vuoi. Il bagno si riempì di vapore. Dopo un po' Sara con la testa avvolta da un asciugamano si sedette sul bordo della vasca.

Non voglio che mi prenda per il culo.

A parte il linguaggio, il concetto è chiarissimo.

Ho paura di starci male.

Ti piace ancora?

A chiodo. Perché non me l'ha chiesto prima?

Forse perché non lo mollavi. Risata. Asciugati i capelli.

Ma', scherzi sempre.

Sdrammatizzo.

Ok, gli darò una possibilità. Si piazzò davanti allo specchio col pettine in mano. A Tina parve uscita da un telefilm.

Mi raccomando Sara, testa sul collo. Rise di se stessa.

Stai trency. Non finì la frase di rito. Ma', secondo te cosa sono io, un gabbiano o una torre?

Ti dirò una cosa. Ogni tanto qualcuno ce la fa a volare in alto e a rimanere ancorato al fondo. Gabbiano e torre, qualche volta succede.

E' così che voglio essere. Sventolò il phon con gesto teatrale.

Lo sarai. Dal coperchio del water Tina guardò i capelli di Sara volare sotto il getto d'aria calda e per un attimo si sentì illuminata dalla certezza.

Tu lo sei ma'.

Ti ho già detto cosa sono.

No, lo sei per me. Le lanciò un'occhiata di sbieco, poi cominciò a lavorare di spazzola.



Publicato da associazione culturale Araba Fenice in:

<http://uac.bondeno.com/afenice>

mail: afenice@tiscali.it

Copyright dell'autrice

Tutti i diritti riservati